

L'IPPOGRIFO

Atti & documenti

QUALE COMUNITÀ?

CONTRIBUTI ALLA CITTÀ DI PORDENONE

DALLA «REPUBBLICA» DI PLATONE
ALLA MAPPA DEL DISAGIO GIOVANILE



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

L'IPPOGRIFO

Atti & documenti

QUALE COMUNITÀ?

CONTRIBUTI ALLA CITTÀ DI PORDENONE

DALLA «REPUBBLICA» DI PLATONE
ALLA MAPPA DEL DISAGIO GIOVANILE



Libreria  al SEGNO
Editrice



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli» via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento editoriale e di redazione

Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione

Flavia Conte,
Fabio Fedrigo,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Lucio Schittar.

Progetto grafico e impaginazione

Studio Rigoni.

Videoimpaginazione

Anna Piva e Gianluca Betto.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.
Stampato nel mese di ottobre 2005



VICOLO DEL FORNO 2
33170 PORDENONE
TELEFONO 0434 520506
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Autori e collaboratori:

SERGIO BOLZONELLO, sindaco di Pordenone.
CRISTIAN CARRARA, portavoce Forum Nazionale dei Giovani.
SERGIO CHIAROTTO, preside Liceo Leopardi-Majorana, Pordenone.
LIVIO CORAZZA, direttore della Caritas Diocesana, Pordenone.
ELIO DE ANNA, presidente della Provincia di Pordenone.
NICOLA FADEL, coordinatore provinciale Acli Pordenone.
LORENZO GARZIERA, segretario provinciale Cisl, Pordenone.
MASSIMILIANO SANTAROSSA, redattore, Pordenone.
FRANCESCO STOPPA, psicologo del Dsm di Pordenone.
GIORGIO ZANIN, presidente provinciale Acli Pordenone.
GIOVANNI ZANOLIN, assessore alle Politiche sociali di Pordenone.

La giornata dell'evento *Due giugno: Quale Repubblica?* tenutasi a Pordenone il 2 giugno 2005 è stata organizzata dai Giovani delle Acli e dalle Acli provinciali con il Patrocinio del Comune di Pordenone.

In copertina: Particolare della loggia del palazzo comunale di Pordenone.
All'interno: Mappe di megalopoli immaginarie disegnate da Ado Scaini. Le fotografie dei palazzi di Corso Vittorio Emanuele sono di Assunta Romor e Udo Köhler e sono tratte dal libro *Emozioni di Pietra*. Edizioni Biblioteca dell'Immagine.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone;
COMUNE DI PORDENONE,
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE;
COOP ACLI, Cordenons;
COOP FAI, Porcia;
COOP SERVICE NONCELLO
COOP ITACA, Pordenone;
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA» di Pordenone.



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della **Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni - viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it
«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice».

Un'agorà sotto la loggia

LA REDAZIONE

La città. La comunità. Sono i temi centrali, da sempre, della nostra rivista. Siamo perciò lieti di ospitare su queste pagine l'intelligente iniziativa promossa lo scorso 2 giugno dai giovani dell'Accli, i quali, prendendo le mosse da un vero classico

dell'argomento quale la Repubblica di Platone, hanno ricreato sotto la loggia del Municipio di Pordenone il clima di un'antica agorà e invitato alcune figure istituzionali locali ad esprimersi sulla realtà della nostra polis. A quali logiche obbediscono, oggi, la politica, la gestione della Cosa pubblica, la scuola, la sanità? Quali diritti la nostra comunità garantisce ai suoi cittadini più svantaggiati e che tipo di accogliimento riserva ai nuovi venuti? Certo non basta un evento di questo tipo – per quanto assolutamente meritorio e capace, soprattutto, di rilanciare un'idea di partecipazione politica dei cittadini – per ottenere una radiografia del nostro livello di civiltà. Tuttavia alcune grosse e delicate questioni vengono poste, ribadite, aperte alla discussione.

Alla pubblicazione di questi interventi segue poi uno studio di Giovanni Zanolin sulla violenza minorile in città. Si tratta di un testo di grande interesse, i cui meriti non si misurano solo per la competenza con cui è stato pensato e steso, ma anche per l'assenza di ogni facile e ottimistica retorica. Zanolin mostra come, pur restando fedeli a una cultura dell'accoglienza, si possa (noi diremmo si debba) tenere una posizione critica e attenta, consapevole della

delicatezza e a volte della gravità dei problemi che sorgono nell'incontro tra culture diverse. L'autore, Assessore alle Politiche sociali del Comune di Pordenone, non si limita a diagnosticare con lucidità la situazione, ma ci mette a co-

noscenza di quanto si sta facendo e di quello che si deve fare per affrontare un problema – quello della criminalità di giovani non, o mal inseriti nel tessuto sociale – che nel tempo, non possiamo nascondercelo, andrà probabilmente ad amplificarsi mettendo alla prova tutta la comunità.

Chiudono questo «Atti & documenti» una serie di racconti e un inedito dialogo platonico che la rivista, in anteprima, rende noto al mondo... Scherzi a parte, si tratta di una deliziosa invenzione di Piervincenzo Di Terlizzi che convoca Socrate ad illustrarci cosa dovrebbe essere una comunità: un luogo in cui il bene primario è l'educazione dei giovani, non il loro addestramento tecnico ma la loro formazione umana e soprattutto civile. E dove, in particolare, si impara a cavarsela col proprio limite umano, abbandonando, in controtendenza, «la favola della perfezione» per valorizzare, invece, la precarietà che ci appartiene: «Ci manca sempre poco, ma questo poco, che sempre vorremmo comprendere e che sempre ignoreremo, che la nostra superbia ci farebbe nascondere e la nostra saggezza ci fa accettare, è la cosa più importante che ci sia». Questo poco, questa nostra fallibilità, è la cifra umana e il cuore della polis.



QUALE COMUNITÀ?

CONTRIBUTI ALLA CITTÀ DI PORDENONE

L'idea di realizzare l'evento «Due giugno: Quale Repubblica?» nasce dalla volontà di creare un'occasione di crescita attraverso il confronto tra i cittadini e chi li "guida" chiamando in causa anche un terzo attore: la tradizione del patrimonio culturale che ci contraddistingue, attraverso i suoi testi filosofici e letterari che contengono spunti e temi di valore civile. Abbiamo riletto un'opera, la *Repubblica* di Platone, per individuare dei brani centrati su temi che fossero di attualità anche oggi, come la "mission" del primo cittadino e il ruolo delle leggi, l'importanza dell'istruzione, il ruolo delle associazioni, della sanità, il senso della giustizia. Per ciascun tema abbiamo invitato alcuni rappresentanti delle istituzioni coinvolte a rispondere in merito alla situazione attuale della nostra comunità.

In questo modo crediamo di aver tracciato una linea di continuità fra attualità e tradizione,

Presentazione

NICOLA FADEL

*Coordinatore Acli
del Progetto "Due giugno"*

proprio perché le problematiche che caratterizzano la vita civile di una comunità sono le medesime, pur cambiando il contesto storico. Ecco allora che la tradizione costituisce un luogo di spunti di riflessione e di pensiero e può diventare un laboratorio in cui i ricercatori sono i cittadini ed i rappresentanti istituzionali insieme.

Il metodo utilizzato è quello del dialogo, innescato sui temi individuati attraverso notizie prese dai media locali e relative alle istituzioni per le quali gli interlocutori sono stati invitati a "rispondere" non tanto per dare una dichiarazione d'intenti, quanto piuttosto per spiegare da quali principi sono mossi nell'operare per la comunità. Crediamo in tal modo di aver onorato la festa della Repubblica in modo originale e formativo allo stesso tempo, e ci auguriamo che questa occasione – se apprezzata – possa consolidarsi in prassi.

Voglio anzitutto esprimere il mio personale ringraziamento a quanti delle Acli e dei Giovani delle Acli hanno lavorato per mesi con la mente e con le braccia per realizzare questo evento. L'arte civica di elaborare e collaborare insieme è uno stile che trova in questa rappresentazione una sua esplicita manifestazione di successo e creatività.

Un grazie che è dunque invito a proseguire lungo questa strada. Do anche il benvenuto e ringrazio in particolare le autorità che hanno accettato l'invito a condividere e contribuire con la loro riflessione, in un momento pubblico, a quella che è dunque un'esperienza più ancora che uno spettacolo originale, dove pubblico e attori non hanno confini definiti e ciascuno può sentirsi coinvolto in ogni ruolo. Il luogo scelto, la loggia del Comune di Porde-

Introduzione

GIORGIO ZANIN

*Presidente provinciale
Acli di Pordenone*

none, è un evidente richiamo anche simbolico a tutto quello che vuol essere il senso della manifestazione: il coinvolgimento attivo, in particolare delle giovani generazioni, sui temi del civile, del politico, del sociale. È questo un campo che con le Acli di Pordenone ci stiamo adoperando a coltivare da parecchi anni in maniera sempre più at-

tenta e innovativa, con proposte di formazione che speriamo contribuiscano alla creazione di un'etica civile rinnovata, più responsabile. Ed è un impegno a cui desideriamo richiamare non solo i presenti, ma soprattutto coloro che sono nella responsabilità di favorire i processi sul piano educativo: genitori, insegnanti, educatori, uomini della comunicazione, uomini pubblici... Ciascuno può e deve fare la propria parte, per stimolare e rilanciare il protagoni-

simo civico delle giovani generazioni, da cui dipende la costruzione del futuro.

Avrei molte altre parole da aggiungere, visti gli stimoli che lo spettacolo induce, ma preferisco fermarmi perché, con grande soddisfazione, sono arrivate anche parole più alte che ora vi leggo: «In occasione della rappresentazione della *Repubblica* di Platone, il Presidente della Repubblica esprime vivo apprezzamento alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani di Pordenone per l'alto significato civile di questa iniziativa, che nel giorno della festa della Repubblica esalta i principi della Costituzione. Il comune impegno delle istituzioni e dell'associazionismo svolge un ruolo essenziale per rafforzare nella coscienza collettiva la consapevolezza di una rinnovata cittadinanza nazionale ed europea, di un nuovo umanesimo, fondamento di un futuro di pace, e di costruttiva integrazione tra i popoli delle nazioni. Agli organizzatori, alle autorità, ai partecipanti e a tutta la comunità di Pordenone, il Capo dello Stato invia un augurio cordiale. Carlo Azeglio Ciampi».

Un altro messaggio di saluto ci è giunto dal Pre-

sidente del Consiglio regionale, Alessandro Tesini, che dice: «Cari giovani delle Acli, cari giovani tutti, vi ringrazio per l'invito rivoltomi, ma purtroppo impegni istituzionali in altra sede non mi consentono di essere presente al vostro incontro. Vorrei comunque che vi giungesse il mio plauso e il mio sostegno all'iniziativa di commemorazione della festa della fondazione della Repubblica, che vi vede protagonisti. Perché si tratta di una giornata molto importante per la vita democratica della nostra comunità. Certo che saprete ricordare nel giusto modo questo evento, e dandovi appuntamento ad una prossima occasione, vi saluto cordialmente, Alessandro Tesini».

Prima di cominciare, un ringraziamento doveroso anche nei confronti di quanti in questa sede ci sono stati preziosi collaboratori: l'Amministrazione comunale di Pordenone per il patrocinio complessivo e per la disponibilità dello spazio, e in particolare i due Assessori della stessa amministrazione, Pagliaro e Cudin, che così convintamente ci hanno accompagnato lungo questo percorso.



Dell'arte di governare

PLATONE, *Repubblica*. Libro I, 338-339; 347

- Io sostengo, Socrate, che la giustizia è l'utile del più forte. Sei d'accordo?
- Lo farò, Trasimaco, ma desidero comprendere cosa intendi dire. L'utile del più forte, tu dici, è cosa giusta. Non vorrai certo sostenere un'assurdità come questa, che se Pulidamante il pancraziaste è più forte di noi e al suo organismo sono utili le carni di bue, tale cibo sia utile e insieme anche giusto pure per noi che siamo più deboli di lui.
- Sei proprio rivoltante, Socrate, e interpreti nel modo che meglio ti permette di travisare il discorso.
- Non sai, riprese, che alcuni stati sono governati a tirannide, altri a democrazia, altri ancora ad aristocrazia?
- Certo, dissi, lo so.
- Bene, in ciascuno Stato è il governo che detiene la forza e ciascun governo legifera per il proprio utile, la democrazia con leggi democratiche, la tirannide con leggi tiranniche, e gli altri governi allo stesso modo. E una volta che hanno fatto le leggi, eccoli proclamare che il giusto per i sudditi si identifica con ciò che è invece il loro proprio utile; e chi se ne allontana, lo puniscono come trasgressore sia della legge sia della giustizia. In ciò dunque consiste, mio ottimo amico, quello che, identico in tutti quanti gli Stati, definisco giusto: l'utile del potere costituito. Questo potere detiene la forza: così ne viene, per chi sappia bene ragionare, che in ogni caso il giusto è sempre l'identica cosa, l'utile del più forte.
- Ora sì che ho compreso, dissi io, quello che vuoi dire! Anche tu dunque, Trasimaco, hai risposto che il giusto consiste nell'utile. Solo che c'è in più, in tali tue parole, quell'espressione "del più forte". Non è ancora affatto chiaro che sia importante. È chiaro invece che si deve esaminare se sono vere le tue affermazioni. Poiché sono d'accordo anch'io che il giusto è qualcosa di utile, ma tu vi fai un'aggiunta e lo definisci l'utile del più forte, cosa che io ignoro, allora si dovrà esaminare la questione.
- Esamina pure, rispose Trasimaco.
- Subito, dissi io.
- Dimmi: non affermi che anche obbedire ai governanti è giusto?
- Io sì.
- E nei vari Stati sono infallibili i governanti? O possono anche commettere errori?
- Senz'altro, ammise, possono commetterne.
- Ora, quando si mettono a fare le leggi, ne fanno alcune bene e altre no?
- Credo di sì.
- E farle bene non significa fare il proprio utile? e farle non bene ciò che non è utile? Sei d'accordo?
- Sì, disse lui.
- E qualunque disposizione prendano i governanti, i sudditi sono tenuti ad eseguirla: non è anche questo giusto?
- Certo!
- Ma allora, se stiamo al tuo discorso, giusto non vuole dire soltanto fare l'utile del più forte, ma anche il suo opposto, ciò che non gli è utile.
- Perché?, chiese.
- Non siamo rimasti d'accordo, dissi, che chi governa, quando ordina ai sudditi di fare certe cose, talvolta non ottiene ciò che per lui è il meglio? e che qualunque sia l'ordine dato da chi governa, è giusto per i sudditi eseguirlo? Non siamo rimasti d'accordo così?
- Credo di sì, rispose.
- Ma con ciò, ripresi, hai ammesso, credilo, che anche agire contro l'utile di chi governa ed è più forte è cosa giusta, quando i governanti ordinano, senza volerlo, cose per loro nocive e, come sostieni, sia giusto per i sudditi eseguirne gli ordini. E allora, mio sapientissimo Trasimaco, se ne dovrà per forza dedurre che giusto vuol dire fare l'opposto di quanto dici. Perché ai più deboli si impone di fare proprio ciò che non torna utile al più forte.
- È chiaro, Trasimaco, che nessuna arte e nessun governo procura il proprio vantaggio. Come si diceva da tempo, esso procura e prescrive quello del suddito e guarda all'utile di questi, che è più debole, e non all'utile del più forte. Per questo, caro Trasimaco, io dicevo che nessuno volontariamente consente a governare e ad occuparsi dei guai altrui per raddrizzarli, ma che

esige una mercede; perché chi intende esercitare bene la propria arte, non fa né prescrive mai ciò che è il meglio per sé, se le sue prescrizioni sono conformi a quell'arte; egli fa e prescrive ciò che è il meglio per il suddito. Ed è per questo, sembra, che chi consentirà a governare deve ricevere una mercede: o denaro od onori oppure un castigo, se non governa.

– Che vuoi dire, Socrate, con queste parole?, chiese allora Glaucone. Conosco le due mercedi, ma non ho capito in che cosa consiste il castigo di cui parli e che hai considerato mercede.

– Non capisci allora, risposi, in che cosa consiste la mercede delle persone migliori, quella per cui i più onesti governano, quando consentano a governare. Non sai che l'ambizione di onori e di denaro è detta ed è una vergogna?

– Lo so bene, disse.

– Perciò, ripresi, non è per denaro né per onori che i buoni consentono a governare. Non vogliono né essere tacciati di mercenari esigendo apertamente una mercede per la loro attività di governo, né di ladri ricavandola loro stessi di nascosto dalla carica che ricoprono. E d'altra

parte non lo fanno per onori, perché non ne sono ambiziosi. Occorre che su di loro agiscano ancora gli stimoli della necessità e del castigo, se consentono a governare: di qui forse nasce l'abitudine di considerare brutto andare volontariamente al governo senza attendere che se ne presenti la necessità. E il massimo del castigo, se uno non consente a governare lui stesso, consiste nell'essere governato da uno che gli è inferiore: io credo che per timore di questo castigo governano, quando governano, i galantuomini. E vanno allora al governo non perché lo stimino un bene per loro o perché pensino di trovarvi un piacere, ma perché lo considerano necessario e non hanno modo di affidarlo a persone migliori di loro e nemmeno simili. Se mai esistesse uno stato di persone dabbene, si farebbe forse a gara per sottrarsi al governo, come adesso per accedervi, e vi risulterebbe evidente che in realtà un vero uomo di governo per sua natura non mira al proprio utile, ma a quello del suddito: ogni persona prudente preferirebbe avere vantaggi da un'altra che incontrare noie per procurarli a lei.

Il ruolo della Provincia

ELIO DE ANNA

Presidente della Provincia di Pordenone

La riforma del Titolo V della Costituzione, avvenuta nel settembre-novembre del 2001, ridefinisce la Repubblica italiana che viene identificata come una composizione dello Stato, delle regioni, delle aree o delle città metropolitane, delle province e dei comuni. È molto importante questa definizione perché implica che ciascuno di questi attori-protagonisti, con proprio statuto, determina quelle che sono le azioni nell'ambito delle proprie funzioni. Intendo dire che nessuna legge regionale, anche che abbia valenza pseudo-costituzionale, può togliere le funzioni che la Costituzione stessa conferisce a questi Enti. Lo Stato ha poteri in determinati campi: batte la moneta, per esempio, o gestisce la politica internazionale. Alle regioni sono conferite gran parte delle funzioni; la nostra regione, essendo una regione a statuto speciale, ha addirittura alcune funzioni normative che altre regioni non hanno. Le province a loro volta hanno alcune funzioni che non vengono rico-

nosciute dal governatore di turno o da una maggioranza di turno, ma che sono congenite nella propria esistenza e che nessuna legge costituzionale può togliere loro. La Costituzione può variare, ma non una legge costituzionale. E poi ci sono i comuni.

Oggi che la nostra Regione si appresta a riordinare il sistema delle autonomie (quando parliamo di sistema delle autonomie parliamo di province, di comuni e anche di comunità montane, sebbene non siano organi eletti) viene a configurarsi una struttura fondante e fondamentale tra la regione che fa le norme e il comune che è l'ente di prossimità al cittadino, che eroga i servizi. In qualità di Presidente della provincia conditido questo impianto, ma aggiungo che anche le province sono organo o ente di prossimità, non per alcuni servizi, ma per alcune funzioni al cittadino. Ritengo che un Comune, in questa Provincia, non possa tracciare un sistema delle strade disconnesso dal sistema della viabilità e dei trasporti; ritengo che un comune, anche se capoluogo, non possa fare da capofila per gli istituti di scuola media superiore (questi erano in capo ai comuni e poi sono passati, per evidenti questioni di gestione, alle province). È difficile pensare che su tematiche ambientali non debba esistere un organismo di

prossimità al territorio quale un Ente provinciale. Il sistema di questa regione (ma anche delle altre regioni) è un sistema che rischia di essere fortemente introverso nel federalismo. Un presidente di regione, Adriano Biasutti, definì “federalismo introverso” il passaggio di funzioni dallo Stato alle regioni, le quali non sono la struttura fondante della nostra Repubblica. La nostra Repubblica infatti ha una struttura fondante tra le province e i comuni; la storia millenaria dell’Italia si basa tra i comuni e le province, poi sono state costituite le regioni: oggi c’è il rischio che nel trasferimento dei poteri dallo Stato alle regioni si accentui ancora di più un federalismo introverso e che venga scardinata una struttura in grado di garantire adeguatezza del sistema nei confronti dei cittadini. In questo passaggio di competenze il rischio è che le regioni conferiscano funzioni ai comuni per poi riprendersene in capo

una volta verificato che queste funzioni non possono essere espletate – soprattutto nei piccoli comuni. E proprio perché compito della regione non può essere quello di avere azioni amministrative, si passa dalla funzione esercitata dalla regione alle cosiddette agenzie. In questo modo è nata l’agenzia dell’Arpa, è nata o nascerà l’agenzia delle strade, è nata e nascerà l’agenzia della cultura, e così via. Nascerà insomma una serie di agenzie che finiranno per esautorare i cittadini, che conferiscono attraverso il voto la funzione amministrativa e di controllo in trasparenza a Sindaci e Presidenti di provincia. Il Presidente di un’Agenzia infatti viene nominato direttamente dal Governatore o dal Consiglio regionale; non è una persona eletta dalla gente e pertanto non risponde alla gente ma a chi l’ha nominato. Questo è il pericolo, a mio avviso, nel processo di riordino delle autonomie.

L’impegno del Sindaco

SERGIO BOLZONELLO

Sindaco di Pordenone

Ritengo che il ruolo di un Sindaco consista nel tenere unita la comunità da un lato e nel lavorare per la comunità dall’altro. Ciò significa adoperarsi per quanto riguarda le opere pubbliche, ma anche per quanto riguarda il sociale e la coesione della comunità. Credo inoltre che i due aspetti siano legati in particolar modo in una realtà quale un Comune come il nostro che ha 50.000 abitanti; probabilmente questa domanda, se rivolta al sindaco di una città di oltre 100.000-150.000 abitanti, troverebbe una risposta diversa dalla mia, ma per tutti i Sindaci di città inferiori la risposta è sicuramente la stessa: compito del primo cittadino è tenere assieme tutti, in una coesione sociale molto forte e nello stesso tempo dare risposte importanti ed il più immediate possibile relativamente alla vita di tutti i giorni; e a maggior ragione in una città come la nostra la cui particolarità è di aver vissuto negli ultimi 15 anni una grossa trasformazione. Il fatto che il 10% della nostra comunità sia fatto di popolo migrante comporta una serie di problematiche (non nel senso che costituiscono un problema ma semmai che avviano un processo di integrazione) e di mutazioni

del vivere comune di tutti i giorni: in uno scenario di questo genere la coesione sociale diventa il fattore più importante, il collante della comunità. Ritengo che una comunità civile come la nostra non possa vivere bene se non dà risposte a tutti coloro che sono all’interno del proprio territorio. Dare risposte a 104 nazionalità diverse, ciascuna con la sua unicità e peculiarità, e sostenere un processo di integrazione col nostro modo di vivere non è sicuramente cosa facile; ma questa è una difficoltà che va affrontata e superata.

L’importante per una persona che ricopre un ruolo come il mio è di non permettere che il problema del quotidiano diventi un alibi per non affrontare in modo attento temi più grandi che richiamano un orizzonte più ampio.

Credo che l’abilità di un amministratore pubblico, di un Sindaco in particolare, sia quella di riuscire a coniugare una visione a lungo periodo, che riesca a prendere in esame tutte le problematiche in un’ottica di sistema, con la risposta immediata alle esigenze giornaliere, come il buco dell’acquedotto oppure il problema delle immondizie non raccolte e così via.

Dell'arte di essere giusti... anche verso gli stranieri

PLATONE, *Repubblica*. Libro II, 365-366

A quanto si dice, se io sono giusto senza sembrarlo, non me ne viene vantaggio, ma evidenti pene e castighi. Se invece sono ingiusto, purché goda fama di giusto, mi si annunzia una vita degna di un dio. Ora, come mi dimostrano i sapienti, «l'apparenza s'impone a forza anche sulla verità» ed è il fattore decisivo della felicità. Questo devo quindi fare: come facciata avere un'illusoria prospettiva di virtù, ma dietro essere come l'astuta e versatile volpe.

«Però – mi si può obiettare – non è facile essere cattivi e non farsi mai scoprire».

Ma nessun'altra grande iniziativa – risponderemo – è senza inconvenienti. Per non farci scoprire organizzeremo congiure e consorterie; né mancano poi maestri di persuasione che insegnano i modi di ben parlare nelle piazze e nei tribunali. Con questi mezzi ora persuaderemo ora ricorreremo alla forza e così soverchieremo gli altri senza pagarne la pena.

«Ma non si può rimanere celati agli dèi né usare con loro la violenza». E se essi non esistono o non si danno pensiero delle cose umane, perché dovremmo essere noi a preoccuparci di non farci scoprire? E se invece esistono e hanno cura di noi, la conoscenza che ne abbiamo non ci viene da altro se non dalla tradizione orale o dalle leggende e dai poeti autori di genealogie. Ma sono proprio questi poeti a dirci che gli dèi si lasciano persuadere, con sacrifici, dolci preghiere e offerte a mutare d'avviso. A questi poeti si deve prestar fede o su ambedue i punti o su nessuno; e se lo facciamo, dobbiamo commettere ingiustizie e poi fare sacrifici adoperando i beni acquistati con il male. Se saremo giusti, resteremo impuniti dagli dèi, ma perderemo i guadagni derivanti

dall'ingiustizia; se ingiusti, guadagneremo e, pur colpevoli di prevaricazioni e di errori, con preghiere persuaderemo gli dèi sì da cavarcela senza castighi.

«Ma le ingiustizie commesse in questo mondo le sconteremo nell'Ade, noi stessi o i figli dei figli». E l'altro calcolando risponderà: «Mio caro, molto possono a loro volta le cerimonie di iniziazione e gli dèi liberatori». Così attestano gli stati più grandi e i figli di dèi che sono diventati poeti e interpreti degli dèi. Quindi per qual motivo dovremo ancora preferire la giustizia all'ingiustizia, se potendo fare ingiustizia di nascosto, potremo poi agire a nostro talento da vivi e da morti nei nostri rapporti con gli dèi e con gli uomini?

Teniamo presente tutto ciò che s'è detto, Socrate, e chiediamoci con che mezzo chi disponga di un potere che gli venga dal suo spirito o dal denaro o dal suo fisico o dalla nobile nascita può indursi a rispettare la giustizia, anziché mettersi a riderne. Del resto se uno è capace di dimostrare la falsità delle nostre parole e riconosce come massimo bene la giustizia, sente molta indulgenza e non s'adira con gli ingiusti. Sa bene però che, salvo il caso di chi per una sua divina natura prova ripugnanza a commettere ingiustizia, o se ne astiene perché divenuto saggio, degli altri nessuno è giusto perché lo voglia, ma biasima gli atti di ingiustizia soltanto per viltà o vecchiaia o qualche altra debolezza, perché insomma è incapace di farli. E che sia così è chiaro: il primo di tali individui cui si presenti la possibilità di commettere ingiustizia è il primo a commetterla nella misura che può. Di tutto questo il motivo è proprio quello che ha dato l'avvio a tutta questa nostra discussione, So-



crate, e che si può esprimere così: «Illustre amico, tra tutti voi che vi dite esaltatori della giustizia (a cominciare dagli eroi primitivi dei quali rimangono discorsi per finire agli uomini dei nostri tempi) nessuno mai biasimò l'ingiustizia né lodò la giustizia per ragioni diverse dalla reputazione, dagli onori e dai doni che ne conseguono. Ma nessuno mai, né in

poesia né in prosa, ha indagato abbastanza qual è l'effetto della giustizia e dell'ingiustizia, ciascuna considerata per sé e per il suo potere, dentro l'anima di chi la possiede, nascosta agli dèi e agli uomini; né ha dimostrato con il suo discorso che l'ingiustizia è il maggiore di tutti i mali dell'anima, la giustizia invece il massimo bene».

La comunità religiosa e il dovere dell'impegno

LIVIO CORAZZA

Direttore Caritas Diocesana

Possiamo renderci conto che non siamo gli unici, noi qui a Pordenone, a vivere come un problema la questione dell'immigrazione. Apprendiamo dalla stampa che in Francia e in Olanda hanno bocciato la Costituzione europea perché i cittadini percepiscono la paura "dell'idraulico polacco". Sembra esserci una paura diffusa che il benessere acquisito sia messo in discussione da alcune categorie di persone. Si corre così il rischio di fare degli immigrati un capro espiatorio, qualcuno al quale addossare la responsabilità dei nostri problemi. Questi possono essere anche connessi a dei cambiamenti sociali; ma il rischio di scaricare le nostre responsabilità c'è, e talvolta vengono esasperate dagli organi di stampa.

A chi chiede: «Che cosa deve fare la comunità religiosa?» rispondo: «Quello che devono fare tutti». Don Milani diceva: «Il problema degli altri è uguale al mio; sortirne insieme è fare politica, uscirne da soli invece è egoismo».

Insomma, lo affermo un po' provocatoriamente, la comunità religiosa deve fare politica. Mi si potrebbe dire: «D'accordo che oggi è l'anniversario del referendum e fra poco ce n'è un altro; mi pare che Ruini facesse abbastanza politica...»; prendete questa come una battuta. Intendo dire "fare politica" nella misura in cui ciò significa operare tutti per il bene comune, educare perché *ciascuno nel proprio ambito si assuma le proprie responsabilità*. Questo – ne sono convinto – è un compito affidato anche alla comunità religiosa. Credo che iniziative come questa di oggi abbiano un grande significato politico, perché richiamano alla responsabilità. A tal proposito, Gio-

vanni Paolo II identifica la responsabilità con la solidarietà, dichiarando che la solidarietà non è un vago sentimento buonista, ma nasce quando tutti si sentono responsabili di tutti.

In merito alla questione dell'integrazione, io penso che questa parola non significhi omologazione, assimilazione o sperare che tutte le persone un domani mangino polenta e parlino in dialetto. Questa non è integrazione. Ricordo che qualche tempo fa un amico imprenditore mi ha detto: «Don Livio, devi aiutarmi, dobbiamo fare un corso di dialetto per gli extracomunitari perché quando gli chiedo di passarmi la carriola o la malta... "no i capisse"». Credo che probabilmente dovremmo organizzare anche un corso di italiano per gli italiani.

È necessario promuovere il senso di responsabilità di ciascuno e dare, al tempo stesso, segnali di pacatezza. In tal senso vedo molti rappresentanti delle istituzioni della nostra città, della nostra Provincia, fungere da modello ed offrire il proprio contributo. Le istituzioni offrono un segnale positivo e contribuiscono a sostenere la pace sociale quando si impegnano a lavorare insieme, rispettandosi e senza illudere i cittadini che il modo migliore di risolvere i problemi sia quello di semplificarli ("tutti i drogati in galera", "gli immigrati fuori dai piedi", e così via).

Dico queste cose con l'arezza di un pordenone che da ragazzo giocava a nascondino dietro il campanile e che oggi coglie le molte tentazioni e tensioni presenti, le quali tuttavia, anziché risolvere, contribuiscono ad esasperare i problemi. In questo scenario la comunità religiosa cristiana non è chiamata direttamente a trovare case o altre risorse (queste sono soluzioni a singole situazioni su cui sicuramente ci si impegna); ma certamente la comunità religiosa, in termini ampi, è chiamata ad assumersi il compito di fare cultura e di fare politica, nel senso più alto del termine, consapevole che la carità politica – come diceva Paolo VI – è la forma più alta di carità.

Dell'arte di assistere e curare

PLATONE, *Repubblica*. Libro III, 407-408

Ora possiamo affermare che Asclepio inventò la medicina per coloro che per naturale disposizione e regime di vita hanno corpi sani, ma portano nelle loro persone una malattia limitata a una parte sola? che la inventò per costoro e per questa loro condizione? E possiamo affermare che, pur scacciando le malattie con farmaci e incisioni, egli prescrive il loro regime di vita abituale, per non portare danno alla vita dello Stato; possiamo affermare che non cerca di rendere lunga e penosa la vita all'uomo che ha corpi affetti da malattie organiche, ricorrendo a regimi curativi fondati su gradualità evacuazioni e infusi, per non fargli procreare dei figli che, come è ben naturale, saranno simili ai genitori; non ritiene di dover curare, come persona non utile né a sé né allo Stato, chi non può vivere il tempo fissatogli dalla natura.

– È un uomo di stato, rispose, per te Asclepio...

– È chiaro, dissi; e pure i figli suoi: non vedi che anche a Troia si dimostrarono prodi in guerra e fecero della medicina l'uso che dico? Non ricordi che anche a Menelao ferito da Pandaro "suggendone il sangue, sparsero linimenti sulla piaga" e che in seguito egli non ebbe bisogno di bere o mangiare nulla oltre a quello che avevano prescritto ad Euripilo, convinti che per risa-

nare uomini sani e regolati nel tenore di vita prima del ferimento bastavano i farmaci, anche se lì per lì avessero dovuto bere il ciceone? Ma quando si trattava di un individuo naturalmente malaticcio e intemperante, credevano che vivere non giovasse né a lui né agli altri; e che per persone come queste non ci dovesse neppure essere l'arte medica, e di non doverle curare, nemmeno se fossero state più ricche di Mida.

– Molto accorti, disse, tu giudichi i figli di Asclepio!

– Merita dirlo, risposi, per quanto i poeti tragici e Pindaro non siano d'accordo con noi e affermino che Asclepio è, sì, figlio di Apollo, ma che fu l'oro a indurlo a guarire un riccone malato e già in punto di morte; e che appunto per questo venne colpito dal fulmine. Però noi, coerenti con le nostre parole di prima, non prenderemo per buone tutte due queste loro affermazioni, ma diremo che, se era figlio di un dio, non era sordido avaro; e se lo era, non era figlio di un dio.

– Benissimo, disse. E di quest'altro punto che dici, Socrate? Non bisogna avere nello Stato medici bravi? Tali dovrebbero essere, secondo me, tutti quelli che hanno avuto come pazienti quanti più sani e quanti più malati possibile.

La Città e l'Altro

FRANCESCO STOPPA

Psicologo presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'Ass6 "Friuli Occidentale"

È fondamentale definire quali siano le condizioni che, all'interno della *polis* – anche della nostra –, concorrono alla umanizzazione delle cure e tutelano la salute dei singoli cittadini.

La cosa importante, e preliminare a tutto il discorso che si può fare su questo tema, è la posizione che una comunità decide di tenere rispetto alle contraddizioni che scaturiscono dal suo interno. Ci sono delle criticità che accompa-

gnano la vita di ciascuno e della società (la violenza o la morte, la vecchiaia o l'adolescenza: come si vede, tutti eventi legati al corpo), e tra queste la malattia, una realtà che istintivamente tutti vorremmo allontanare da noi, concentrare altrove. Tra i vari motivi per cui ci angoscia, c'è il fatto di rappresentare un'anomalia troppo stridente coi nostri ideali di progresso, di produttività, di crescita e, più in generale, di felicità. Compromette il nostro funzionamento standard, l'organizzazione del nostro mondo. Per qualsiasi comunità c'è dunque una scelta di fondo da fare: che valore dare al disagio? Gestire la malattia in modo che crei meno disturbi possibili al tessuto sociale oppure prendersene cura, darle ascolto, imparare qualcosa di fondamentale proprio da lei? È, se si vuole, un pro-



blema più generale, perché una *polis* degna di questo nome è quella che sa trattenere al suo interno le proprie contraddizioni e non espelle fuori di sé ciò che percepisce come problematico, che si tratti dell'altro, del diverso, lo straniero, come di quell'incongruenza che è la malattia. La nostra è una società che pensa di cavarsela con la tolleranza. Ma la tolleranza non è che la faccia buona dell'arroganza, l'atteggiamento di chi si sa superiore (il bianco sul nero, il ricco sull'indigente, il medico sul paziente), di chi si ritiene immune da determinate contraddizioni dell'esistenza. Che bello: facciamo qualcosa per chi sta male, per il disabile, il più sfortunato! È bene sapere che non c'è traccia di civiltà in tutto questo. Ed è importante capire che se c'è qualcuno o qualcosa da riabilitare, bene, si tratta della comunità, che va riabilitata, riaddestrata ad assumersi la propria competenza nelle cura di sé a partire proprio dalla cura – e non dalla gestione – del disagio e della malattia. Il bene, quindi, non pensato o fatto per loro (i portatori di un qualsivoglia handicap), ma per tutti noi.

Vorrei farvi un esempio, qualcosa che mi è capitato da poco nel mio lavoro. Sapete che in questi giorni hanno preso avvio anche nella nostra Provincia i Piani di zona, che rappresentano un'importante scommessa per la presa in carico, da parte di tutta la comunità, del disagio presente nel territorio. Si tratta di commissioni miste (sanitari, amministratori, familiari degli assistiti, volontari) che costruiscono tavoli di lavoro per un'analisi dei bisogni socio-assistenziali e per una progettazione comunitaria di risposte possibili.

Bene, si parlava, in una di queste commissioni, di barriere architettoniche, di trasporti, di quanto in generale poteva essere fatto per migliorare le condizioni di vita dei portatori di handicap all'interno della nostra città. La cosa interessante che, allora, emergeva, è che allargare i marciapiedi o ridurne il dislivello dalla strada non sarebbe fondamentale solo per le persone che si devono muovere su carrozzelle, ma sarebbe utile anche a tutti i genitori per facilitare il transito delle carrozzine dei loro bambini. Che attrezzare i locali pubblici a ospitare servi-

zi igienici adeguati ai disabili renderebbe tali servizi migliori per chiunque. Che prevedere una fermata dell'autobus più vicina al distretto socio-sanitario, anche se ciò comporta una leggera deviazione dalla strada principale (dove ci sono i negozi), sarebbe cosa importante non solo per gli handicappati ma anche, ad esempio, per le persone anziane.

Cosa significa tutto questo? Che una città progetta e riprogetta se stessa, si reinventa e non cessa di incivilirsi solo se lo fa per il bene di ciascuno, e non perché esistono dei disabili coi loro problemi, e quindi, insomma, «bisogna pensare anche a loro». Per poi, soddisfatti alla bell'e meglio i loro bisogni, riconosciuti i diritti delle minoranze, ripartire in quarta, e con la coscienza a posto, con la speculazione edilizia e la distruzione dell'ambiente! È chiaro, allora, che da questo punto di vista la malattia non è un bubbone ma un bene prezioso, una condizione umana che ci insegna a vivere insieme in maniera realmente civile. A costruire una città che renda possibile la vita non solo ai disabili ma a ciascuno di noi e ai nostri figli. A ben vedere, l'esistenza della malattia ci permette di pensare: ai nostri ideali di sviluppo e di progresso. In altri termini, a quale repubblica, quale città vogliamo. Certo quando abbiamo cominciato a pensare alla salute dei cittadini (ma sta per succedere lo stesso anche per la scuola e l'educazione) in termini di aziendalizzazione, abbiamo mantenuto il dibattito nella logica dei costi-benefici, nella logica dell'utile e del profitto. Dovremmo chiederci se vi sia, a questo livello, ancora qualcosa di *politico*. La tutela della salute, allora. Non si tratta solo di fornire prestazioni sempre più efficienti, specialistiche, rapide, perché la salute, psichica o fisica, è, per l'essere umano, condizione del suo livello di partecipazione creativa alla vita della *polis*. Il malato di oggi è *l'individuo*, colui, che in virtù del mito moderno della libertà e della sicurezza personale come beni assoluti, ha smarrito ogni riferimento alla comunità, all'Altro, a qualcosa di trascendente che gli permetta un'identità complessa, diversa da quella virtuale e bidimensionale di utente-consumatore. Uno dei sintomi oggi più comuni, l'attacco di panico,



non è che un'agorafobia (cioè un'angoscia per le piazze, i luoghi aperti) che si genera nell'epoca in cui non ci sono più agorà, in cui alle piazze sono subentrati i centri commerciali.

Alla luce di quanto detto, diventa decisivo parlare della formazione degli operatori addetti all'assistenza, alla cura, alla riabilitazione dei cittadini in difficoltà, psichica o fisica. A cosa vanno addestrati? Innanzitutto all'ascolto di questo individuo che deve ritrovare l'Altro, il suo interlocutore, dentro e fuori casa, che può curarsi e risoggettivarsi solo recuperando la sua cifra di singolarità. Per cui una Medicina che segrega la

persona dietro alla prestazione standardizzata, che ne spezzetta l'unità tramite la risposta specialistica, che non sa proprio vedere, oltre al sintomo, una domanda di senso, costruisce rimedi più o meno efficaci ma non produce salute. D'altronde c'è qualcosa di un po' grottesco nel fatto che siamo ancora qui a parlare e a occuparci di *umanizzazione* degli ospedali, dei servizi, degli operatori. Come se la cifra umana non dovesse naturalmente entrare a far parte dell'organizzazione dei nostri presidi di cura, o essere l'indispensabile bagaglio culturale di chi ha il compito di occuparsi della salute dei cittadini.

Dell'arte di educare

PLATONE, *Repubblica*. Libro X, 607-608

Glaucone, quando tu incontri gente che loda Omero e sostiene che questo poeta ha educato la Grecia e che merita di essere studiato per amministrare ed educare il mondo umano, e che secondo le regole di questo poeta si organizza e si vive tutta la propria vita, questa gente bisogna baciarla e abbracciarla, e riconoscere che Omero è il massimo poeta e il primo tra gli autori tragici; ma si deve anche sapere che della poesia bisogna ammettere nello Stato solamente la parte costituita da inni agli dèi ed elogi agli onesti. Se vi ammetterai la sdolcinata Musa lirica o epica, nel tuo Stato regneranno piacere e dolore anziché legge e quello che nel giudizio comune è sempre sembrato essere il migliore criterio.

– È verissimo, disse.

– Ecco, ripresi, ora che abbiamo ricordato la poesia, siano questi i motivi adottati a difesa per giustificarci di averla allora bandita dallo Stato per il suo carattere. Ce lo imponeva la ragione. E poi, perché non ci rinfacci anche una certa durezza e villania, diciamole ancora che tra filosofia e arte poetica esiste un disaccordo antico. Resti detto tuttavia che, se la poesia imitativa rivolta al piacere dimostrasse con qualche argomento che deve avere il suo posto in uno Stato ben governato, noi saremmo ben lieti di riaccoglierla, perché siamo consci di subire noi stessi il suo fascino. Ma è un'empietà tradire ciò che ci sembra vero. Non ne senti anche tu il fascino, specialmente quando la gusti attraverso Omero?

– Certo.

– Non è giusto che così essa rientri, quando sia giustificata o in una lirica o in qualche altro metro?

– Senza dubbio.

– Ai suoi patroni (non poeti, ma amanti di poesia) concederemo allora di difenderla in prosa e di dimostrarci che non solo è piacevole, ma anche è utile alle costituzioni politiche e alla vita umana; e li ascolteremo benevoli. Avremo in certo modo tutto da guadagnare, qualora appaia non soltanto piacevole, ma anche utile.

– Certo che ci guadagniamo, disse.

– Ma se non saranno capaci di dimostrarlo, caro amico, ci comporteremo come talvolta fa chi è innamorato di una persona. Se non ritiene utile quell'amore, se ne distacca per quanto malvolentieri. Così anche noi, in cui il sistema educativo delle nostre belle costituzioni politiche ha fatto nascere l'amore per un simile genere di poesia, saremo ben disposti a dichiararla ottima e verissima. Finché però non riuscirà a giustificarsi, noi l'ascolteremo, ma continuando a ripeterti il discorso che stiamo ora facendo, e questo scongiuro. E staremo attenti a non ricadere in quell'amore puerile e volgare. Noi sentiamo comunque che non ci dobbiamo attaccare seriamente a tale genere di poesia, giudicandola seria e capace di cogliere la verità. Chi l'ascolta deve invece stare bene in guardia e temere per la sua intima costituzione, e seguire le norme da noi date sulla poesia.

Scuola e Comunità

SERGIO CHIAROTTO

Preside del Liceo Leopardi-Majorana

È particolarmente emozionante per un preside, un preside di liceo classico, poter esprimere delle riflessioni partendo da Platone, e vedere la città e un'associazione che si interrogano sul proprio destino, sul destino della Repubblica,

che non è ciò che noi festeggiamo il 2 giugno, ma è prima di tutto la vita che dobbiamo vivere in comune partendo da questo antico testo che sa di scuola. Mi sento onorato a nome della scuola, perché è la scuola, i testi classici, la cultura che vengono interrogati per dare una risposta ai problemi del nostro vivere assieme.

Provo a rispondere allora da professore, citando nuovamente Platone, il Platone delle "Leggi", il libro dedicato a come si devono fare le leggi per una città; un capitolo intero di quel libro è dedicato all'educazione, alla scuola, par-



tendo da un'affermazione: «Da quando i bambini nascono, per noi nasce l'obbligo di educarli» e questo obbligo, diceva Platone, non è tanto o solo della famiglia.

Più importante ancora è l'obbligo che la città ha di educare i propri figli, ma educarli a cosa? Per esempio, ad usare i mezzi di comunicazione di massa e ad affrontare le scelte scolastiche. Provo a citare un brano: «Ogni giovane, ma non solo, anche un vecchio, vedendo o ascoltando qualcosa di insolito e di strano, non corerebbe immediatamente per mostrare il suo assenso a quella cosa di cui è dubbioso, ma, armandosi come se fosse giunto ad un incrocio di tre strade e non sapendo assolutamente quale strada prendere, sia che viaggi da solo o in compagnia di altri, interrogherà se stesso e gli altri sul suo dubbio e non si muoverà prima di aver valutato con sicurezza dove conduce quella strada».

Questo è il metodo della cultura della scuola; anche il discorso sulla poesia va letto in questa dimensione: la poesia da rigettare di cui parlava Platone può essere paragonata a *Beautiful* o al *Grande Fratello*, cioè alle suggestioni, alle emozioni, alle illusioni di facili percorsi, di immediate felicità, di immediati guadagni che vengono offerti dai nuovi Omero.

La scuola propone un'altra metodologia, la metodologia della riflessione, la metodologia del dubbio, la metodologia della ricerca. Mi viene in mente quanto disse Kant a proposito dell'Illuminismo, questo movimento della libertà, del liberalismo: lo definiva il «libero pubblico uso della Ragione». Questo è il compito della scuola per aiutare i giovani a fare la loro scelta, per aiutarli a ragionare, a riflettere, a pensare, a evitare le suggestioni immediate, a evitare la ricerca dell'utile immediato.

La scuola è fatica, la scuola è difficoltà; quando presento la scuola ai ragazzi che vengono il primo giorno, dico due concetti fondamentali: «Noi non vi offriamo una scuola facile, noi vi offriamo una scuola impegnativa, seria; noi vi promettiamo l'accoglienza e la disponibilità».

Platone fa un'affermazione forte: ogni scuola deve costruire il proprio Ginnasio al centro della città; un centro fisico e simbolico perché la città deve considerare la scuola, l'educazione, come qualcosa di importante. Lo dico con molto rammarico, non tanto per questa città, dove un'attenzione c'è, anche se non definitiva; io penso a quello che è successo in questo nostro Paese, in questi ultimi mesi: c'è stato un grande dibattito sulla crisi di governo, sugli obiettivi, sulle prospettive future ma non abbiamo sentito da nessuno dei politici di destra o di sinistra porre il tema della scuola come un tema su cui discutere, su cui impegnarsi per il governo di destra o per quello di sinistra; e questa discussione è del tutto mancata pure in presenza di un governo che sta facendo una riforma epocale della scuola. Io invito pertanto la città, la comunità, la cittadinanza a vivere l'educazione e la scuola come luogo dell'educazione comunitaria, come un centro fondamentale del suo vivere. Voglio ricordare che la scuola è il luogo dove i ragazzi vivono assieme; io sono certamente convinto che la famiglia è un momento importante, ma la scuola è il luogo dove i ragazzi vivono assieme, portando i valori della famiglia e confrontandosi fra di loro.

Desidero prendere un secondo spunto dal tema degli extracomunitari, dei malati, degli handicappati: spesso nella scuola questi soggetti sono vissuti come un problema e spesso gli stessi genitori ritengono che la presenza di uno straniero o di un handicappato nella classe disturbi gli altri ragazzi e sia un limite per il lavoro in aula. Voglio dirvi il contrario, non per ragioni umanitarie o per bontà, ma perché la presenza di un handicappato in una classe mobilita delle energie, delle risorse e un senso di comunità straordinari nella classe stessa. Dovreste vedere come diventano le classi che per cinque anni sanno portare avanti un ragazzo con delle difficoltà: quando i ragazzi si muovono, quando i ragazzi, anche di fronte ai problemi di comprensione, diventano essi stessi coloro che spiegano al compagno ciò che ha illustrato l'insegnante; e

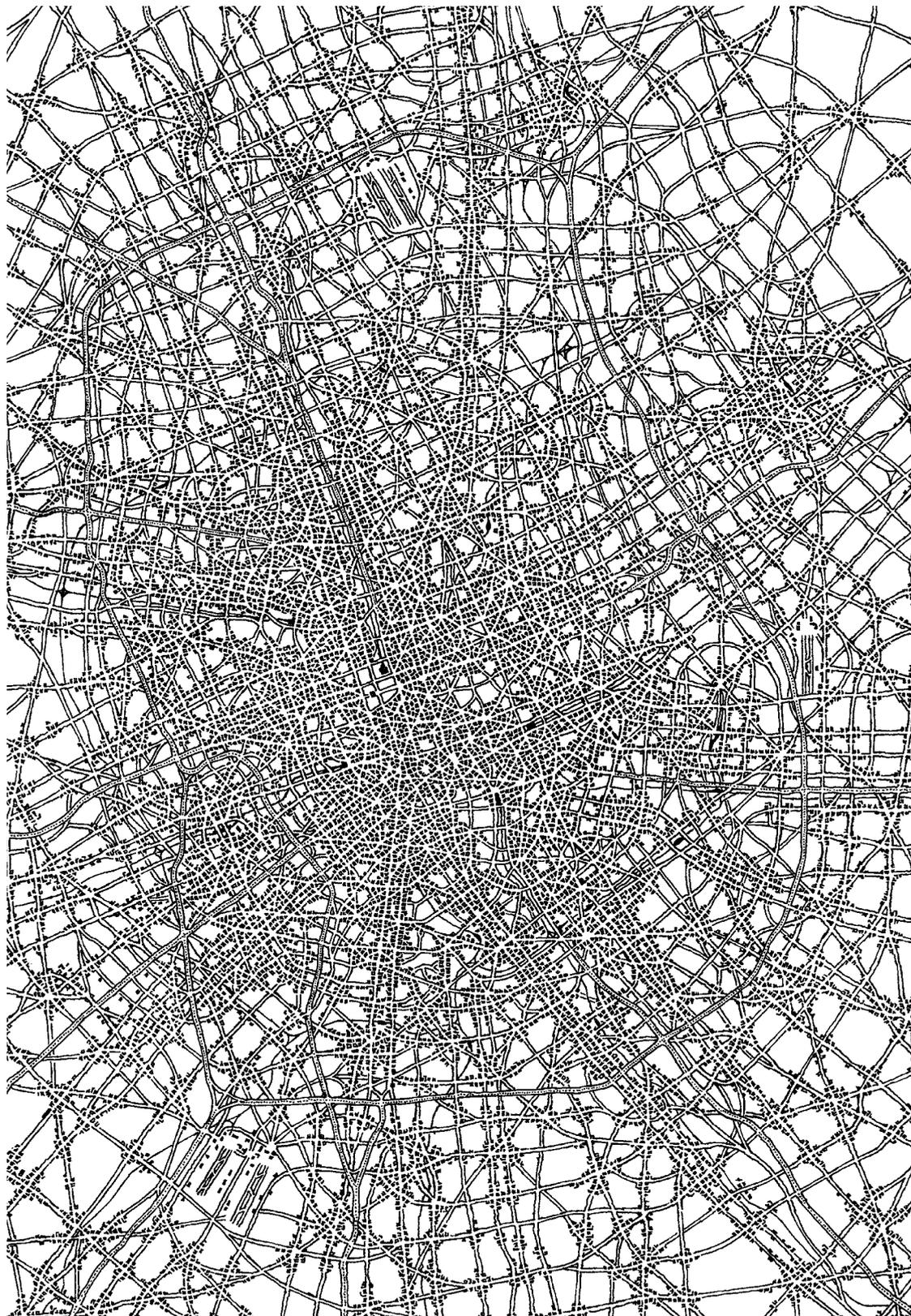


in questo spiegare, imparano di più. Quelle classi non solo sono classi di ragazzi più buoni, ma sono anche classi che hanno imparato di più. Lo stesso vale per gli stranieri: quando da noi arrivano degli stranieri, prima di tutto devono imparare l'italiano, poi devono essere abituati attraverso un linguaggio semplice a capire i concetti fondamentali della matematica e del latino. Un insegnante che si trova "costretto" ad adattare il suo modo di insegnare ad un ragazzo straniero, insegna meglio anche a tutti gli altri; come ha detto il dottor Stoppa: l'attenzione alla presenza del malato e ai suoi problemi del malato è un'attenzione ai problemi di tutta la comunità e rende più vivibile la città per tutti, non solo per il malato.

Sulla scuola potremmo parlare all'infinito, ma voglio ribadire alcuni concetti. L'educazione è il compito massimo che ha una comunità; noi uomini, in quanto esseri umani, non possiamo

far crescere i bambini spontaneamente: educarli è un dovere assoluto di ogni comunità. La scuola è il luogo principale dell'educazione, è un luogo che deve vedere impegnata la comunità civile e sociale. Di fatto oggi la scuola è il luogo dove alle volte i problemi della comunità sono percepiti in maniera più immediata: i problemi dei diversi, dei malati, ma anche delle ragazze anoressiche, così come quelli dei ragazzi con handicap.

La scuola è il luogo dove, per risolvere i problemi di chi ha difficoltà, riusciamo a trovare le strategie e i modi più adeguati per far imparare meglio tutti. Questo auspicio per Pordenone e per questo nostro Paese: una comunità che, nella scuola e fuori della scuola, avesse questi valori e questo metodo di lavoro e si convincesse che lavorare per i più deboli e con i più deboli non è solo rispondere a valori etici, ma anche costruire una comunità migliore.



Dell'arte di condividere lavoro, benessere e responsabilità

PLATONE, *Repubblica*. Libro IV, 419-422

Noi non fondiamo il nostro Stato perché una sola classe tra quelle da noi create goda di una speciale felicità, ma perché l'intero Stato goda della massima felicità possibile. Abbiamo creduto di poter trovare meglio di tutto la giustizia in uno Stato come il nostro, e, viceversa, l'ingiustizia in quello peggio amministrato; e di poter discernere, attentamente osservando, ciò che da un pezzo cerchiamo. Ora, noi non crediamo di plasmare lo Stato felice rendendo felici nello Stato alcuni pochi individui separatamente presi, ma rendendo felice l'insieme dello Stato. Subito dopo esamineremo lo stato opposto a questo. Così, per esempio, supponiamo che, mentre siamo intenti a dipingere una statua, si presenti uno a criticarci e affermi che alle parti migliori della figura non applichiamo i colori più belli, adducendo il motivo che gli occhi, che costituiscono la parte migliore, non sono colorati in vermiglio, ma in nero; ci sembrerebbe di rispondergli bene con queste parole: «Amico, non credere che noi dobbiamo dipingere gli occhi tanto belli che non sembrino neppure più occhi; e così per le altre parti. Devi osservare invece se, colorando ciascuna parte con la tinta conveniente, rendiamo bello l'insieme. Così anche ora non costringerci ad assegnare ai guardiani una felicità tale da renderli qualunque altra cosa che guardiani. Sappiamo anche noi rivestire gli agricoltori di abiti fini, tuffarli nell'oro, invitarli a lavorare la terra per diletto; sappiamo anche noi far coricare al posto d'onore, accanto al fuoco, i vasi per bere e mangiare, mettendo loro vicino la ruota da vasi, ma con la facoltà di lavorare secondo la voglia che ne abbiano; e in simile modo rendere beati tutti gli altri per fare felice lo Stato intero. Però credo che l'agricoltore non sarà più agricoltore né il vasaio vasaio; e non ci sarà più nessuno che mantenga il suo posto, condizione questa dell'esistenza dello Stato. Ma per gli altri la questione è meno importante: per lo Stato non è affatto un male grave se dei ciabattini si fanno mediocri, si guastano e pretendono di essere ciabattini anche se non lo sono. Se però dei guardiani delle leggi e dello Stato non sono ve-

ri guardiani pur sembrando di esserlo, tu vedi bene che mandano in piena rovina lo Stato tutto e che, d'altra parte, è soltanto da loro che dipendono la buona amministrazione e la felicità». Si deve dunque esaminare se dobbiamo istituire i guardiani per far loro godere la massima felicità possibile; o se, guardando allo Stato nel suo complesso, si deve farla godere a questo; e costringere e convincere questi ausiliari e guardiani e così pure tutti gli altri a eseguire meglio che possono l'opera loro propria; e se, in questa generale prosperità e buona amministrazione statale, si deve lasciare che ogni classe partecipi della felicità nella misura che la natura concede.

- Ma sì, rispose, mi sembra che ciò sia corretto.
- Esamina ora se siano ricchezza e povertà a guastare anche gli altri artigiani e a renderli perciò cattivi.
- In che senso?
- Ti sembra che un pentolaio arricchito vorrà continuare a esercitare l'arte sua?
- No, certamente, rispose.
- E non diventerà pigro e sciatto più di quello che è?
- Molto di più.
- Non diventa un pentolaio peggiore?
- Sicuramente, rispose, molto peggiore.
- D'altra parte, se la povertà gli vieta di provvedersi con i suoi mezzi gli strumenti o altri oggetti che servono all'arte sua, lavorerà in modo più scadente le opere sue, e insegnando farà, dei suoi figli o di altri allievi, artigiani inferiori.
- Certo!
- Entrambe dunque, povertà e ricchezza, rendono inferiori le opere artigiane e inferiori gli artigiani stessi.
- È evidente.
- Ebbene, a quanto sembra, abbiamo scoperto altre cose che i nostri guardiani devono sorvegliare in ogni modo perché a loro insaputa non si insinuino nello Stato.
- E quali sono?
- La ricchezza e la povertà, risposi; l'una produce lusso, pigrizia e moti rivoluzionari, l'altra grettezza e scadente lavorazione, oltre ai moti rivoluzionari.

Le nuove forme del lavoro

LORENZO GARZIERA

Segretario provinciale della Cisl

Affrontando le problematiche che riguardano il mondo del lavoro, possono rappresentare degli utili punti di riferimento alcuni slogan utilizzati dagli amici delle Acli nel corso delle loro numerose iniziative. Temi come il *glocal*, la *welfare community* o la *flessibilità sostenibile*, diventano quindi preziose coordinate attraverso cui muoversi.

Un primo dato significativo è che siamo passati, nel giro di trent'anni, dalla stagione del lavoro della cosiddetta grande fabbrica, a quello della piccola e piccolissima fabbrica. Per usare altri termini: è avvenuto un passaggio dal lavoro con la "elle" maiuscola a quello con la "elle" minuscola. In questa transizione ci troviamo tutti a dover affrontare le sfide del lavoro che cambia, del lavoro che non c'è. Esaminare i dati della nostra Provincia rende più concreta quest'affermazione, ma soprattutto rende più visibili le sfide che dovremo affrontare insieme nei prossimi anni. I lavoratori occupati sono 133.000, 2900 le aziende, delle quali 1000 sono quelle cosiddette agricole. Ne consegue che le aziende del settore industriale, del commercio e dei servizi, sono grossomodo 2000. A questo punto il dato sul quale dobbiamo avere chiaro riferimento, anche dal punto di vista dei problemi legati al lavoro, al lavoro che cambia, al lavoro che non c'è, è che il 90% delle 2000 imprese del settore industriale e dei servizi ha meno di 9 dipendenti. Siamo quindi di fronte ad una struttura produttiva, commerciale e dei servizi, che ha una dimensione media, per non dire piccola, e a volte a livello di singolo lavoratore-dipendente. Esaminando nel dettaglio cosa succede nella provincia di Pordenone: ogni anno vengono avviati 26.000 lavoratori, e di questi il 70% viene avviato con i cosiddetti contratti atipici, a tempo determinato, interinale, e solo il 30% viene assunto a tempo indeterminato. Questa è l'evidente trasformazione dei processi che hanno caratterizzato la nostra industria, ma è anche l'evidenza di un contesto, dal punto di vista delle dinamiche del lavoro, in cui è difficile realizzare processi di stabilizzazione del proprio rapporto di lavoro. L'altro dato che è importante dal punto di vista degli avviati è il seguente: dei 26.000 complessivi le

donne rappresentano oltre il 40% del totale, mentre gli extracomunitari raggiungono il 25%; vale a dire che, se non ci fossero le donne e gli extracomunitari, noi difficilmente manterremmo il tessuto economico e sociale della nostra Provincia. A queste categorie di lavoratori manca, evidentemente, una sufficiente tutela. C'è quindi la necessità di fare assieme una battaglia culturale dal punto di vista della stabilizzazione dei rapporti di lavoro, ma bisogna anche far sì che tutti i lavoratori che perdono un posto di lavoro siano accompagnati nel periodo di riqualificazione e reinserimento.

Oggi purtroppo la situazione è ben diversa: solo i lavoratori del settore industriale ed i lavoratori delle medie imprese del settore commerciale e dell'edilizia hanno tutele attraverso la cosiddetta cassa integrazione ordinaria, la cassa integrazione speciale e la mobilità. Sui 1200 lavoratori che vengono posti in mobilità nella nostra provincia, il 50% è licenziato da piccolissime aziende e non ha nemmeno l'indennità di disoccupazione straordinaria; quindi per il periodo in cui aspetta un altro posto di lavoro, non ha, evidentemente, sostegno al reddito. È doveroso tener conto che molti di questi sono padri di famiglia, persone che devono pagare il mutuo o l'affitto della casa. La nostra Regione, in realtà, qualche passo in questo senso lo sta facendo: c'è un disegno di legge dell'assessore Cosolini che estende la tutela degli ammortizzatori sociali anche ai lavoratori delle piccole e delle piccolissime imprese, lo stesso Assessore ha avanzato poi una proposta di disegno di legge che tende a risolvere la questione legata alle garanzie per quanto riguarda i cosiddetti lavoratori discontinui che devono accedere al mutuo per l'acquisto della prima casa.

L'ultima questione importante da affrontare è quella delle lavoratrici-madri e qui appare utile riferirsi all'ultima ricerca che ha fatto l'assessore Pagliaro: 4 donne su 10 che hanno il primo figlio non rientrano al lavoro; c'è da chiedersi perché. È chiaro che esiste una rigidità dei sistemi organizzativi non solo a livello aziendale e a livello di ente, ma anche dei servizi pubblici e per quanto riguarda il sostegno alle famiglie.

Quindi è doveroso intraprendere una grossa sfida culturale che significa monitorare tutte le lavoratrici che vanno in maternità. Esiste una legge universalistica nel nostro Paese, che prevede l'indennità nel periodo di maternità per tutti i lavori atipici, per le impiegate nel settore agricolo, per le manager e tutte le lavoratrici in

genere. Quello che manca è la possibilità di garantire un rientro certo al lavoro, mantenendo percorsi di carriera professionale e soprattutto consentendo alle lavoratrici, e questo è indubbiamente l'aspetto più ostico del processo culturale, di adeguare gli orari del lavoro e quelli dei servizi a quelle che sono le esigenze delle lavoratrici-madri.

In questo quadro, l'iniziativa promossa dalle Acli è utile ed importante, perché non si limita a ribadire la festa della Repubblica, ma offre lo spunto per sottolinearne il carattere democratico ed incentrato sul lavoro.

I giovani e i padri

CRISTIAN CARRARA

Portavoce del Forum Nazionale dei Giovani

Desidero esprimere alcuni pensieri sul tema del volontariato, in particolare rispetto al rapporto tra il volontariato giovanile e la società d'oggi, ovvero come le istituzioni e i giovani si rapportano tra di loro. Chi ha letto la dichiarazione del Capo dello Stato in occasione della Giornata della Repubblica, si accorge di come lui abbia messo al centro il tema dei giovani. L'Italia è il Paese con il più basso ricambio generazionale nei posti di potere, ovvero in quelli che vengono definiti i posti della classe dirigente, in tutti i settori: della scuola, dell'economia, della politica. L'auspicio di Ciampi è appunto questo: l'Italia si rinnova non solo rinnovando l'economia, non solo rinnovando la politica, ma rinnovando i ruoli dirigenziali del Paese.

Allora il tema centrale oggi, a mio parere, è questo: i giovani si impegnano nel volontariato con attenzione alla partecipazione civile, ma è importante che anche gli adulti – il monito di Ciampi è ben chiaro – si impegnino a creare nuovi spazi, permettendo alle nuove generazioni di crescere e contribuire effettivamente al rinnovamento della società. Questo è il senso dell'esistenza del Forum nazionale dei Giovani che ha come obiettivo principale quello di spingere affinché si creino degli spazi in tal senso. Se si considera l'età media di chi fa le leggi oggi, l'Italia è il Paese con l'età media più alta; il messaggio non vuole essere che l'età significhi essere più o meno saggi oppure che gli adulti e gli anziani debbano farsi da parte. Questo era

probabilmente il modo in cui pensavano i giovani 30-35 anni fa; oggi hanno molto più senso i moniti che molti politici lanciano, e cioè che è necessario un patto tra le generazioni. Patto tra le generazioni significa mettere assieme persone di età diverse, mettere assieme ragazzi che hanno vent'anni con chi invece ha fatto un'esperienza di vita molto più lunga e ha degli altri valori da portare. Oggi, però, non siamo ancora a questo livello: si parla di patto tra le generazioni, ma non c'è un luogo in cui i giovani si possono esprimere "ufficialmente" con le altre generazioni ed avere così voce.

E la questione da considerare è questa: ad oggi, quando si parla di politiche giovanili, di politiche per i giovani, si tende a considerare il giovane come oggetto e mai come soggetto o come interlocutore inter pares (adulti e giovani); questo è il grande problema da affrontare, un problema di tipo culturale: non a caso uno degli slogan del Forum nazionale dei Giovani è che le politiche dei padri vengano fatte assieme ai figli; normalmente si tende a pensare che i soli padri debbano produrre le politiche per i figli, creare e costruire il mondo che verrà. Credo che ciò non sia un male, ma credo anche che oggi il rinnovamento passi attraverso l'unione, attraverso la messa in comune di esperienze diverse: il futuro e il vero rinnovamento passano attraverso la scelta di attuare delle politiche giovanili che inizino a concepire i giovani come soggetti e non più come oggetti. Allora il ruolo del volontariato e dei giovani che si impegnano acquisirebbe una responsabilità ancora maggiore: se non vengono più percepiti come oggetti, ecco che il formarsi, il crearsi delle competenze per i giovani ha un ruolo ancor più importante; non è più dimostrare un impegno, ma è prendere in mano con gli adulti, con gli anziani, con tutte le generazioni, le città in cui vivono, le società in cui si trovano a vivere con tutti i rispettivi problemi.



Riflessioni sul nuovo disagio minorile in Città

GIOVANNI ZANOLIN

*Assessore alle Politiche sociali
del Comune di Pordenone*

*Nella elaborazione e stesura di queste note
mi sono avvalso di molti contributi.*

*Desidero ringraziare in particolare la dottoressa Miralda Lisetto,
coordinatrice dell'Ambito sociale urbano. Ho tratto dal suo intervento
intitolato «Le reti dei servizi che lavorano coi minori a Pordenone»,
presentato il 22 aprile in un convegno del Lions Club di Pordenone,
preziose indicazioni generali ed i tre grafici
che visualizzano le reti. In particolare il secondo ed il terzo hanno con
tutta evidenza al centro il bambino ("B") ed i vari servizi
ed interventi si inseriscono nel processo di crescita, indicato dai cerchi
concentrici attorno alla "B".*

*Nello stesso convegno la dottoressa Michela Fiorot,
assistente sociale del Comune di Cordenons, ha presentato
un lavoro sull'Équipe minori dell'Ambito urbano contenente
le tabelle qui pubblicate. Devo alla dottoressa Fiorot molte
delle considerazioni sull'Équipe minori.*

*Debbo poi alla dottoressa Tiziana Da Dalt,
responsabile del Servizio Immigrazione del Comune di Pordenone,
molte delle considerazioni sui minori immigrati.*

*Ringrazio le professoresse Anna Pinto e Giuliana Cinelli
per i preziosi giudizi sull'inserimento scolastico dei giovani immigrati
e sulla relazione delle loro famiglie con le scuole.*

*Mi sono state preziose, infine, molte considerazioni
di altre assistenti sociali:*

Donatella Miniutti, Patrizia Corazza e Carlotta Galli.





Alcuni aspetti e conseguenze del rapporto fra criminalità e disagio giovanile a Pordenone mi paiono fortemente sottovalutati ed invece meritano considerazione.

Vi sono oggi condizioni di disagio giovanile che non avevamo mai riscontrate prima a Pordenone e che lasciano aperto uno spazio alla criminalità. In parte lo stesso disagio è generato dalla criminalità, che sa bene inserirsi nella condizione sociale del territorio e trarne profitto. Il pericolo di uno sviluppo del rapporto fra disagio e criminalità non può essere ignorato.

NUOVE CONDIZIONI DI DISAGIO: I GIOVANI IMMIGRATI La composizione etnica è la grande novità della questione giovanile in città. Abbiamo una percentuale sempre più elevata di adolescenti che provengono da moltissimi paesi. Le comunità maggiori di adolescenti sono quella ghanese, alla quale tendono ad aggregarsi altri giovani le cui famiglie provengono dall'Africa equatoriale, e quella albanese. C'è una rilevante differenza fra gli uni e gli altri.

I giovani ghanesi e dell'Africa equatoriale

Il Servizio sociale del Comune registra difficoltà in particolare per i minori stranieri, soprattutto se ricongiunti in adolescenza. Questa condizione accomuna in verità tutte le nazionalità. Il ricongiungimento familiare in adolescenza avviene in un periodo di rottura e contestazione ma, appena giunti in Italia, viene chiesto ai ragazzi di adeguarsi alle aspettative dei genitori che li hanno richiamati. Sono aspettative che quei giovani nella quasi totalità dei casi non possono soddisfare.

I ragazzi ghanesi ricongiunti, in particolare, vivono in una situazione di isolamento. Difficilmente riescono ad apprendere la lingua italiana per poter affrontare le scuole superiori. Nelle scuole medie tendono a formare dei gruppetti chiusi, socializzano poco con i compagni non ghanesi. Le preoccupazioni degli insegnanti riguardano il futuro di questi ragazzi, che non riescono ad affrontare i corsi di studio superiori

ri e a volte non ottengono la licenza media. I ragazzi soffrono per la mancanza di amicizie e le poche relazioni. Sono molto fragili.

Le scuole denunciano la più grave difficoltà nell'accoglienza dei ragazzi stranieri, in particolare se ricongiunti. La comunicazione e i contatti con le famiglie d'origine sono praticamente inesistenti e vi è una forte richiesta di mediazione rivolta dalle scuole ai Servizi sociali del Comune. Dirigenti, direttori didattici ed insegnanti chiedono di trovare assieme al Comune le strade per coinvolgere le famiglie immigrate nella vita della scuola. Gli insegnanti in particolare non riescono a parlare con le famiglie e ultimamente si sono resi conto che i genitori immigrati non sanno che esistono strumenti di comunicazione come il libretto personale.

Spesso le segnalazioni della scuola al Servizio sociale del Comune riguardano comportamenti non conformi. Se ne ricava l'impressione che non vi siano abilità nel reggere tali comportamenti. Le insegnanti vorrebbero personale qualificato (educatori) che possa supportarle, o meglio che possa togliere il problema dalla classe. Nelle scuole elementari i bambini vivaci diventano capri espiatori, non si cerca di andare al di là del comportamento ed entrare in relazione. Non ci si chiede perché quel bambino agisce così, cosa si possa fare per permettergli di migliorare, se il bambino si senta accolto oppure no. Viene solo rimandata al bambino la sua inadeguatezza. La scuola non ha affinato nuovi strumenti per l'accoglienza di una classe multiculturale e per efficaci percorsi di integrazione.

La scuola difficilmente segnala problemi cognitivi e di apprendimento se non sono collegati a quelli comportamentali. Se un bambino ha difficoltà linguistiche o cognitive ma è "buono" e non disturba in classe, non viene segnalato. Il bambino viene isolato e il problema sarà rilevato solo dopo molto tempo.

Al Dipartimento di neuropsichiatria infantile della ASS6 vengono inviati moltissimi bambini e ragazzi stranieri dalla scuola, ma gli psicologi

rilevano spesso solo la mancanza di relazione con gli insegnanti. La scuola ricorre alle altre istituzioni (Comune ed Azienda sanitaria in primis) solo quando non sa più come intervenire. Ma occorre chiedersi se le istituzioni (Enti locali, scuola, sanità, giustizia) abbiano affinato nuovi strumenti per rilevare il bisogno in un'utenza multiculturale, oppure se siano rimaste ancorate a vecchie modalità di osservazione. Ad esempio, a scuola bambini e ragazzi non vengono valorizzati per le loro appartenenze culturali diverse. I bambini ed i ragazzi, anche se hanno un vocabolario italiano povero, parlano perfettamente la loro lingua madre. La scuola però non valorizza questa abilità. Non succede mai che gli insegnanti dicano: «È un bambino bilingue, quindi ha delle abilità in due codici linguistici differenti». Dicono invece: «Ha un vocabolario povero (solo un vocabolario? In verità ne ha due, quindi sa più degli altri. Se *"Il furlan ti fas plui sior"*, come si afferma in una campagna pubblicitaria pagata dalla Regione, perché non dovrebbe farlo il ghanese?), bisogna farlo frequentare più italiani, così migliora». Grave è anche se i genitori, spinti dalla preoccupazione che il figlio non impari bene l'italiano, non insegnano la lingua madre e parlano con il figlio in un italiano tra l'altro vacillante. Il vissuto del bimbo è di un genitore che non sa parlare bene. I genitori gli appaiono deboli: negano valore a ciò che sanno e non riescono ad impadronirsi di ciò che ha valore: la nuova lingua. È l'intera funzione genitoriale a venire svilita, senza tra l'altro che il vocabolario ne venga arricchito. Si tratta di un fenomeno che riguarda di più il Ghana o comunque i paesi di colonizzazione anglofona.

Molte famiglie ghanesi considerano il figlio già adulto quando frequenta le scuole medie e probabilmente pensano che non serva parlare con gli insegnanti. Se emergono problemi, vengono considerati una questione da risolvere tra insegnante e ragazzo. La scuola viene vissuta come una istituzione che non serve sia aperta alla condivisione con la famiglia. Le preoccupazioni delle famiglie riguardano piuttosto il mondo del lavoro: molti ghanesi non capiscono perché i ragazzi non possano andare a lavorare subito, non comprendono perché esista l'obbligo scolastico. Queste famiglie hanno la necessità di accumulare reddito, sia per se stesse che per quanti sono rimasti in Africa e guardano al ragazzo come ad un forte lavoratore che potrebbe contribuire al reddito familiare. Non comprendono perché debba continuare a studiare,

tanto più per il fatto che non riesce bene a scuola. Alcune famiglie si aspettano invece che ci siano possibilità di istruire i giovani e di far loro frequentare le scuole superiori, ma raramente gli adolescenti ghanesi hanno le abilità per affrontare adeguatamente le scuole superiori. Ne nascono severe delusioni.

Si innescano poi dei delicati meccanismi familiari all'arrivo dell'adolescente in Italia. Per le famiglie l'obiettivo del ricongiungimento è sicuramente quello di ricevere un aiuto nella gestione della vita familiare. Si aspettano che il figlio non dia problemi, ma anzi che sia riconoscente. Il ragazzo, che è cresciuto con altri, all'arrivo in Italia trova di frequente un genitore naturale che si è "rifatto una vita" con un compagno o una compagna e non con l'altro genitore naturale. Spesso trova dei fratelli piccoli nati in Italia, che non parlano la sua lingua e per i quali il futuro è molto più roseo ed agevolato. Ragazze e ragazzi provenienti dal Ghana si rendono conto che i piccoli socializzati a scuola in Italia hanno molte più possibilità di loro di studiare e di fare un mestiere diverso dall'operaio. La famiglia costruisce il proprio futuro e definisce i propri rapporti sociali a partire dal soddisfacimento di piccoli desideri e dalle aspettative di riscatto sociale. I ragazzi ricongiunti invece sono qui solo per dare una mano. Ma a chi? A qualcuno che a volte non riconoscono come familiare e che hanno conosciuto all'arrivo in Italia.

I genitori chiedono al Servizio sociale comunale che i figli adolescenti vengano educati, chiedono – magicamente – che non diventino "maleducati" come gli italiani. Dai colloqui del Servizio sociale del Comune con i genitori ghanesi emerge sempre una preoccupazione: hanno paura che i figli apprendano dalla nostra società dei "costumi sbagliati", come i tatuaggi, i piercing, i vestiti succinti, le bestemmie, o peggio ancora. Osservano grandi contraddizioni nei nostri sistemi educativi: la società di accoglienza tratta i bambini piccoli come dei grandi. Ad esempio ai bimbi di un anno vengono spiegate molte cose, scelta questa che per le loro abitudini educative non è utile e non viene condivisa. Ai bambini non serve spiegare un rifiuto, il rifiuto basta a se stesso e non c'è bisogno di spiegazioni, perché i bambini in fondo non sono in grado di capire. I grandi, al contrario, vengono trattati da piccoli. Le mamme italiane lavano e stirano e fanno i letti anche ai ragazzi adolescenti, che i genitori ghanesi avrebbero spedito a lavorare da un pezzo. Gli adolescenti

italiani vengono coccolati come bimbi piccoli (per loro sono incomprensibili frasi come «Tesoro, hai mangiato abbastanza? Ti sei messo la maglietta pesante, che fa freddo?»). In sintesi i genitori ghanesi in questi primi anni di vita in Italia non approvano i metodi educativi degli italiani, non ne capiscono le motivazioni che sono lontanissime dai loro interessi ed obiettivi e non si fidano delle nostre istituzioni educative. Le famiglie però si rendono conto che non sono in grado di seguire i figli dal punto di vista didattico e richiedono servizi di supporto, come ad esempio i doposcuola, dove i figli possano trovare un supporto per fare i compiti.

Infine vanno segnalati tre importanti elementi: in generale le femmine si adattano molto meglio dei maschi, riescono a comprendere e ad inserirsi nei nostri meccanismi sociali; i ragazzi africani provenienti dalle grandi realtà urbane sono molto diversi da quelli che provengono dalle aree agricole; bambini e ragazzi che hanno frequentato scuole private (religiose) sono molto più istruiti di quelli che hanno frequentato la scuola pubblica.

Il ruolo di aiuto cui sono chiamati gli adolescenti si esplica talvolta, fuori della scuola, nella sorveglianza e nella difesa dei bambini e delle ragazze. Ciò spiega il formarsi di gruppi di adolescenti che in alcune occasioni hanno reagito duramente agli apprezzamenti ed agli insulti dei membri della babygang nel centro cittadino, tra l'altro dimostrando di essere fisicamente assai più forti e preparati di albanesi ed italiani. Nella vita della scuola e grazie a questa funzione "protettiva" verso bambini e ragazze, gli adolescenti ghanesi si sono incontrati ed hanno fraternizzato con gli adolescenti delle altre nazionalità dell'Africa equatoriale presenti a Pordenone.

I pochi ragazzi provenienti dagli altri paesi equatoriali ed australi d'Africa hanno storie molto diverse da quelle dei ghanesi. Pordenone ha la fortuna di avere, fra gli immigrati extracomunitari, una larga maggioranza di persone provenienti da un paese, il Ghana, che negli ultimi venticinque anni non ha vissuto guerre, conflitti, deportazioni, stragi e neppure terrificanti epidemie. È un paese poverissimo ma ha goduto di notevole stabilità e sta percorrendo un suo originale percorso politico e per certi versi "democratico". Ma l'Africa è stata ben altro, in questi trent'anni. I bambini ed i ragazzi che vengono dalle due repubbliche del Congo, o dall'Angola, o dal Burkina Faso, o dalla Nigeria hanno alle spalle storie incredibili di violenza e fame, che in alcuni casi hanno raccontato nei centri Lakrus e

a cui gli operatori stentano perfino a credere. Questo servizio di ascolto delle loro storie è stato ed è molto importante e tende sempre a mettere a disposizione dei ragazzi strumenti per esprimersi. Ad esempio il gruppo rap più interessante in città è formato da ragazzi africani provenienti da più paesi e sta producendo il suo primo CD nel Centro di produzione "Peppino Impastato" del Deposito Giordani.

In questi primi anni il disagio dei ragazzi ghanesi ed africani a Pordenone non è sfociato in criminalità. Troppo storditi e deboli per elaborare la loro situazione, lo erano anche per immaginare se stessi fuori dalle regole e dalla legalità. Questa è perciò la fase in cui è ancora possibile fare un buon lavoro sociale ed educativo. Va loro spiegata la realtà in cui si trovano, vanno messi nelle condizioni di registrare alcuni successi scolastici, va rafforzata la loro autostima, va fatto capire loro che li pensiamo come utili al futuro della nostra città. Soprattutto vanno molto ascoltati. Stiamo lavorando sulle scuole e sulla formazione, offriamo loro opportunità nello sport, in cui potrebbero raggiungere risultati molto importanti, cerchiamo di farli esprimere coi più vari linguaggi della comunicazione, soprattutto la musica.

I giovani albanesi

La comunità albanese di Pordenone è di circa 1000 persone e perciò è composita. È necessario distinguere la prima ondata di immigrazione albanese, quella dei grandi sbarchi in Puglia, da quelle successive. In un primo momento si sono riversate in Italia persone molto problematiche, in cerca di ricchezza facile, col miraggio televisivo dell'Italia. Poi sono cominciati ad arrivare lavoratori veri, persone che conoscevano il valore del lavoro. La grande maggioranza delle famiglie albanesi residenti in Pordenone ha oggi una sua grande compattezza interna e, nella tradizione sociale e culturale dell'Albania, attribuisce alla famiglia un grande valore, mette la famiglia avanti rispetto alle istituzioni, alle regole ed alle leggi. Sono comportamenti sociali in parte diversi dai nostri, ma si accompagnano ad una buona comprensione dei nostri meccanismi sociali ed istituzionali e ad una conoscenza elevata della nostra lingua. Le famiglie insegnano ai figli che la scuola è importante e che a scuola bisogna studiare e fare bene. Molte bambine e ragazze albanesi sono brave a scuola. I maschi sentono il loro ruolo maggiormente in crisi, riescono meno ad accettare le gerarchie sociali italiane, che trovano una loro rappresentazione

nella scuola. Hanno infatti un rendimento scolastico mediamente negativo e si registrano problemi comportamentali. Bigiano frequentemente la scuola, non ne rispettano le regole e a volte dimostrano indifferenza e “noia”. Hanno però le capacità ed abilità “sociali” per affrontare le scuole superiori. I genitori, in particolare le mamme, tendono sempre a difendere i figli. Ad esempio, se saltano la scuola ed è palese che il ragazzo va al parco, loro inventano bugie per giustificare il figlio: la famiglia albanese fa fronte comune contro le istituzioni. Sono comportamenti legati alla storia, anche a quella recente, dell’Albania che, solo maturando esperienze diverse, potranno mutare nel corso di molti anni.

Per valutare alcune caratteristiche ed alcuni comportamenti sociali degli albanesi in Italia, e dei giovani in particolare, bisogna tener conto sia delle caratteristiche culturali proprie di quel paese e di quel popolo, sia del caos che è seguito al crollo del regime e della guerra in Kosovo, che hanno distrutto e lacerato molte famiglie. Ci sono molte famiglie che hanno vissuto l’uscita dal comunismo e la guerra in modo assai traumatico. L’esperienza di una violenza senza limiti e ragioni ha segnato molte persone. Alcuni hanno assunto l’idea che la competizione sociale non possa avere regole e che per raggiungere la ricchezza, sull’esempio di quanto hanno visto fare a trafficanti di armi e di droga e agli scafisti, non ci sia bisogno alcuno di giustificazioni, di considerare dimensioni etiche e tempi lunghi di accumulazione: bastano la forza, la violenza e l’illegalità. Ciò ha lasciato largo spazio ad attività criminali in molte parti d’Italia e quel che si registra a Pordenone, pur essendo preoccupante per i nostri standard (talvolta invero singolari) di percezione dell’illegalità, è davvero poca cosa rispetto ad altri territori. Alcuni dei giovani che fanno parte delle bande giovanili hanno alle spalle storie di guerra, non hanno famiglia, oppure hanno parenti lontani, o escono da famiglie socialmente problematiche in quella Albania disastrosa, figuriamoci a Pordenone.

Fenomeno particolare e da seguire, infine, è che un piccolo gruppo di ragazzi albanesi, sia in reazione al passato comunista del loro paese d’origine, sia soprattutto in ragione del conflitto in Kosovo e delle milizie là presenti, manifesti posizioni politiche neonaziste. È il primo caso di sia pur modeste attività politiche dei giovani immigrati che registriamo a Pordenone. Africani ed albanesi sono comunità e gruppi

profondamente diversi ed è inevitabile che si sviluppino una forte competizione fra loro. Così ci dice l’analisi del fenomeno condotta ormai da tre decenni in Francia e nel Regno Unito. Avremo dunque in futuro tensione, bisogna accettare questa realtà e prepararsi a gestirla.

RAGAZZI DEL SUD Un altro elemento nuovo per Pordenone (ma non affatto nuovo per altre regioni e grandi città del nord Italia) è la presenza in provincia, ma soprattutto in città, di famiglie che provengono dal Sud d’Italia e che hanno alle spalle storie di relazione con organizzazioni criminali.

Abbiamo avuto per tutti gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso molte ragazze e ragazzi del Sud a Pordenone. Il loro era un viaggio di speranza, affidavano ad esso l’idea del riscatto dalla povertà, il lavoro aveva un significato positivo, era agognato. Certo, in alcuni casi il trauma provocato dal trasferimento della famiglia per venire a Pordenone per lavorare era pesante, anche gli stili di vita erano spesso diversi. Ma in quei due decenni sono stati pochissimi i casi di ragazzi che trasformavano quel disagio e quei traumi in forte aggressività e criminalità. Le famiglie del Sud che arrivavano a Pordenone erano caratterizzate da grande compattezza, dall’indiscussa autorità dei genitori, dalla grande fede cattolica e contribuivano, in breve, alla nostra stessa compattezza sociale.

Ora invece registriamo il fatto che un numero certamente minoritario ma consistente delle famiglie che provengono dal Sud scelgono Pordenone come rifugio, in seguito a fatti gravi avvenuti nelle città e terre d’origine. Questo avviene frequentemente sia per vie istituzionali, in relazione alla legislazione premiale, sia spontaneamente, perché Pordenone viene vista come una zona di rifugio, nella quale ci si può ricostruire una vita. Ho constatato che spesso Pordenone viene consigliata a queste famiglie.

Quando giungono qui, però, non sono in grado di trasformare il cambio di residenza in un cambio di vita e stili di vita. Ne hanno talora confusamente voglia, ma non dispongono dei necessari mezzi culturali. Conoscono poco della nostra realtà, sono abituati a fare i conti con istituzioni inefficienti o solo formalmente esistenti, per cui ad esempio per un cambiamento di vita di questo tipo non chiedono un vero aiuto al Comune, perché pensano che anche qui, come nelle realtà da cui provengono, il Comune sia un’istituzione che fa poco, o dalla quale si può avere solo per relazione col politico che in quel

momento comanda e, siccome qui non hanno rapporti con i "politici", pensano di non avere mediatori con le istituzioni, visto che per ottenere qualcosa nella loro esperienza a nulla vale il diritto, ma solo la mediazione politica. Dal loro orizzonte è infatti assente la dimensione del diritto, la società è un luogo di competizione in cui le uniche regole sono quelle dettate dal più forte. Sono poi le scuole, generalmente, a vivere con estremo disagio l'inserimento di quei bambini e ragazzi, che non studiano, sono profondamente irrequieti, non riconoscono il ruolo degli insegnanti, non hanno mezzi culturali sufficienti rispetto alle classi in cui sono inseriti. Ho ascoltato, in questi anni, molti racconti di bambini e fanciulli che hanno subito minacce del tipo: «Se fossimo al mio paese, uno come te l'avrei già accoltellato!». Ho chiesto ad alcune maestre che hanno iniziato ad insegnare negli anni Sessanta ed ora stanno concludendo oppure hanno da poco concluso la loro carriera di fare un confronto fra i bambini del Sud che allora giungevano a Pordenone e questi di oggi: imparagonabile. Cos'è accaduto, nel Mezzogiorno d'Italia, in questi anni? Che ricaduta sociale, specie rivolta ai giovani, hanno avuto le politiche assistenziali che attraverso la previdenza (le pensioni) ed i falsi lavori hanno mantenuto centinaia di migliaia di famiglie in una condizione di lunga sopravvivenza, senza la costruzione di nessuna esperienza di autonomia culturale, sociale, personale?

Il Sud è molto cambiato: mentre le vecchie politiche assistenziali venivano messe in discussione e non offrivano più certezze per il futuro, non si sviluppava una nuova economia che potesse dare risposte alle domande di lavoro, reddito e sicurezza della gente e dei giovani in particolare. In questo deserto, il riferimento di reddito e di modelli di vita rimasto in piedi nel Mezzogiorno è solo la criminalità. Come da più parti si sottolinea, questione giovanile e questione criminale nel Mezzogiorno d'Italia hanno assunto nuova gravità. Basti pensare che nella guerra di camorra in atto a Napoli e nell'entroterra, da alcuni mesi, la gran parte delle vittime e la gran parte dei killer sono minori.

LE CONSEGUENZE DI POLITICHE ASSISTENZIALI SBAGLIATE Non solo il Sud paga gli errori dell'assistenzialismo. L'erogazione di denaro a fronte di disagio sociale ha caratterizzato per decenni anche le politiche sociali del Comune di Pordenone. L'assenza di pratiche educative e di contratti sociali (sussidi in cambio di com-

portamenti socialmente accettabili e verificabili) ha mantenuto per decenni nell'assistenza un nucleo di famiglie, che si concentrano nei maggiori agglomerati di case popolari. Non credo sia un caso se i figli di persone storicamente assistite dal Comune sono oggi l'ossatura dello spaccio di droga in quelle zone. È chiaro che per decenni ci siamo limitati a contenere i fenomeni, preoccupati più della quiete e di evitare disturbo ai residenti nelle vicinanze, come quei genitori che ad ogni protesta o pianto dei loro bambini allungano prima un dolcetto e poi una banconota. Non abbiamo inciso sulle cause vere del disagio, sulle dinamiche famigliari, sull'educazione dei figli.

Si tratta di considerazioni svolte già a inizio mandato, che hanno condotto ad una riduzione dell'intervento assistenziale storico, alla chiusura di pratiche e canali assistenziali ormai cronicizzati, ad un rinnovamento profondo dei nostri assistenti sociali ed alla sostituzione di quadri "storici" con nuovi giovani, alla piena assunzione di responsabilità degli assistenti sociali che, proprio perché debbono lavorare su educazione e contratti sociali, non debbono essere condizionati da interventi politici, spettando alla politica solo gli indirizzi generali.

LE FAMIGLIE SEMPRE PIÙ DEBOLI Ovviamente uno degli aspetti che più incidono sul disagio giovanile è la condizione delle famiglie. Abbiamo famiglie sempre meno unite, bambini che crescono con padri o madri talvolta del tutto assenti o evocati solo in negativo. I risultati sono intuibili: le difficoltà a giocare fino in fondo il ruolo genitoriale si riversano sui giovani, creando difficoltà di identificazione e ruolo. Invocare il ruolo centrale della famiglia, in questo caso, non può essere un fatto ideologico: bisogna capire che cosa si fa, non per tenere insieme famiglie che non ce la fanno a stare unite e che anzi, costrette alla coabitazione, creano angoscia e disagio nei bambini. Bisogna far giocare comunque a padri e madri il loro ruolo fondamentale per i figli anche nella nuova situazione. Abbiamo pochi mezzi e strumenti per lavorare in questa direzione.

I MEDIA E GLI STILI DI VITA Un formidabile ruolo di detonatore di disagio minorile e di spinta verso attività criminali, è svolto dai media. Vengono trasmessi modelli culturali che spingono ad una forte competizione fra gruppi di adolescenti. La competizione non è volta ad un interesse generale, ad una crescita generale

della società cittadina. Si cerca ricchezza subito, per il capo del gruppo ed i suoi amici. Si vuole dimostrare che il proprio gruppo è più forte e dispone di maggiori risorse di un altro. È chiaro che tutto questo allude a pericoli assai gravi. La ricchezza non viene intesa come motore sociale, né come ricompensa di un ruolo sociale per tutti positivo svolto da quella persona o famiglia o gruppo.

La cosa grave è che noi stessi, cittadini "normali" di Pordenone, non ci chiediamo neppure da dove vengano certe improvvise ricchezze. Anche noi le constatiamo e basta. Questa nostra indifferenza, questo passare accanto senza interrogarci, dà frutti velenosi. Ma dobbiamo riflettere sul rapporto fra la casualità e la fortuna che accompagnano la conquista della ricchezza nei quiz, l'idea al centro di mille messaggi televisivi che solo il denaro conceda felicità, lo sfoggio di ricchezza improvvisa e legalmente immotivata che constatiamo in alcuni giovani e le nostre mancate domande. Desidero richiamare l'attenzione, in particolare, sulle immagini, provenienti dagli Stati Uniti, che accompagnano un certo tipo di musica, quella che si definisce hip-hop. Nasce nelle grandi città americane, dentro bande criminali giovanili; oggi è relativamente diffusa anche da noi. Inneggia ad una ricchezza sfrontata, di pessimo gusto, fatta di ostentazione del lusso estremo. Protagonisti sono ragazzi neri, quasi sempre segnati dalle cicatrici degli scontri con altre bande, robusti, forti, emblemi di forza fisica. I ragazzi cui piace questa musica sono attratti dal ballo e dalle acrobazie. È quella che si chiama *break dance* o *urban dance*.

Non c'è a Pordenone alcuna condizione sociale paragonabile a quelle dei ghetti neri di New York, eppure un gruppo di questi ragazzi imitatori di Eminem e compagni stazionava in piazza XX settembre e si era lamentato con «Il Gazzettino» per via del freddo e dell'inevitabile sporcizia della strada su cui si allenavano ed esibivano. Abbiamo allora offerto loro di venire al Deposito Giordani, dove avrebbero potuto allenarsi senza quei problemi. Dopo poche settimane si sono divisi in due bande e successivamente li abbiamo scoperti a saccheggiare il bar del Deposito. Non credo che ne avessero bisogno, e comunque se avessero chiesto non c'era problema a dar loro da bere. Credo invece che abbiano assunto modelli culturali che li hanno portati a quel punto. Modelli copiati in un luogo che non riproduce le condizioni sociali che originariamente li hanno generati. De-

stinati perciò a durare poco, ma a condizionare la vita di alcuni fra gli adolescenti, se dovessero essere presi e condannati per attività illecite.

Altro caso in cui i modelli culturali trasmessi per via mediale la fanno da padroni, è quello del rifiuto della diversità ed in particolare della minorità fisica. Lo scherno verso le persone disabili è elemento che contraddistingue bande di giovani e comportamenti giovanili devianti in tutta Italia. Anche a Pordenone è così, abbiamo registrato molti casi, se ne sono occupati anche giornali nazionali. Le cronache registrano continuamente gravi episodi: tre giovani a Ragusa uccidono una persona disabile psichica, che loro definiscono «lo scemo del villaggio». Arrestati dopo aver ammesso l'omicidio, chiedono quando potranno tornare a casa: uccidere un disabile per loro non è una colpa, oppure ritengono che tutto possa essere possibile. A Policoro, il giorno dopo, un ragazzo, per difendere un amico in carrozzina aggredito da un gruppo di giovani, viene ucciso. La diffusione di questi comportamenti è legata all'affermarsi televisivo di stili di vita e relazione tutti basati sulla superiorità della forza fisica.

SE CONOSCERE NON SERVE La crisi fortissima della famiglia e l'inadeguatezza della scuola a dare risposte all'altezza delle domande che formulano i ragazzi, sono ovviamente grandi fattori di disagio. Molte famiglie non hanno vera consapevolezza della necessità di pratiche educative rivolte ai figli. Non hanno tempo ed autorevolezza morale da offrire ai figli. Le direttrici didattiche e le insegnanti riferiscono di madri che chiedono alla scuola di educare il bambino, perché loro non hanno tempo. Molti genitori non conoscono a volte nemmeno i rudimenti della vita sociale ed è assai difficile che possano trasmettere qualcosa di positivo ai bambini in questa direzione. La stessa sfera affettiva dentro le famiglie è in grandissima evoluzione. Troppo spesso è la televisione l'unico vero strumento di educazione: i bambini vengono piazzati davanti al mostro per ore, mentre padri e madri fanno altro.

Ma gli adolescenti ci rivolgono domande di straordinario livello. C'è sempre un passaggio della loro vita in cui chiedono giustizia e lealtà. Quel che vedono attorno a loro, nelle loro famiglie, nella loro scuola, è così lontano da giustizia e lealtà da scatenare un distacco fortissimo come conseguenza di una formidabile delusione. Il vuoto della delusione viene ben presto riempito da messaggi e stili di vita contraddittori, difficili

da capire per noi, impegnati a fare i conti con la banalità delle nostre vite, con la competizione quotidiana ed i nostri compromessi, che ci entusiasmano talmente tanto da non lasciare alcuno spazio di ascolto riservato ai bambini ed agli adolescenti. Poi, di fronte ai problemi, ci chiudiamo nella constatazione che i soldi, però, fanno comodo a tutti e che deve pur esistere un farmaco che risolva i problemi dei figli. I ragazzi, quelle sostanze, se le procurano da soli.

L'apprendimento è possibile solo in una condizione gerarchica positiva: l'insegnante (che sa e detiene la conoscenza) ha ed usa l'autorità e l'allievo (che non sa e deve imparare) accetta la propria subalternità studiando e la riscatta con il rendimento scolastico. Questa gerarchia non è accettabile per molti bambini e ragazzi sia italiani che immigrati e dunque per le loro famiglie. L'accettazione di questa gerarchia presuppone infatti un forte prestigio sociale dell'insegnante ed equità e giustizia sia connesse all'insegnamento che all'istituzione scuola nel suo complesso. Per molte famiglie l'insegnante non ha prestigio sociale, dunque non è modello sociale di riferimento e non è dotato di autorità. Molti giovani, invece, mettono alla prova gerarchia ed autorità e constatano che gli insegnanti non hanno qualità morali per giustificare una posizione predominante. Infine, per un'altra parte di giovani il sapere in sé non è più fonte di utilità e gerarchia: non conduce alla ricchezza immediata tanto agognata né al potere nel gruppo e nella banda. Dunque, perché rispettare chi sa, se i modelli prevalenti sono altri?

È dentro a queste logiche ed in questo clima che a Pordenone un gruppo di ragazzi albanesi ha costituito con alcuni ragazzi italiani, per la maggior parte di origine meridionale, la *baby-gang* di cui molto ha parlato la stampa nazionale e locale.

LA CRIMINALITÀ COSTRUISCE NUOVO DISAGIO
Non solo il disagio, percorrendo percorsi tortuosi, crea criminalità, ma anche la criminalità alimenta il disagio e dunque per questa via si autoriproduce.

Lo spaccio delle sostanze stupefacenti consolida gruppi di adolescenti divisi su base etnica e dediti ad attività illegali. Ad esempio, in questa zona lo spaccio della marijuana è quasi completamente nelle mani degli albanesi. La sostanza più diffusa fra gli adolescenti, l'hascish, è appannaggio di bande organizzate di nordafricani e la quantità davvero enorme di hascish che invade le nostre scuole viene venduta nella zona

di Venezia e Padova e poi portata da corrieri a Pordenone. La diffusione nelle scuole di Pordenone di questo tipo di sostanza è assolutamente in linea con la situazione nazionale. L'uso così vasto di queste sostanze è solo una spia di disagio? Di quale disagio? Queste sostanze sono ormai simboliche. Segnano il passaggio all'adolescenza, favoriscono il formarsi di gruppi, abbassano le difese per via chimica, visto che dalle parole dei genitori i ragazzi capiscono che non bisogna mai fidarsi di alcuno. Hanno il sapore di una ribellione non solo verso i genitori, ma anche nei confronti delle istituzioni. Colmano il vuoto angoscioso in cui vivono.

Quando vediamo improvvisi arricchimenti di ragazzi diciottenni o poco più, è verosimile ricollegarli a questi traffici. Questa è la molla che sviluppa il traffico: il facile arricchimento. È chiaro dunque che ad una serie di disagi e di domande la criminalità dà un risposta, ma ciò facendo crea un mercato e sviluppa comportamenti sociali, che a loro volta creano nuovo disagio. Questa catena ha come riferimento non solo le scuole, ma anche alcune zone ben determinate della città, soprattutto storici insediamenti di edilizia economica popolare. Verso cui operiamo, seppure in condizioni difficili.

L'origine ben definita, dal Sud, di alcuni dei ragazzi più esposti sul fronte della criminalità minorile a Pordenone, ha sviluppato alcuni comportamenti nuovi per la città. Ad esempio, è tipico di questi ragazzi il tentativo di controllare il territorio, secondo culture criminali che sono ben note. Abbiamo seguito con attenzione questi tentativi, a volte all'inizio ingenui, molto adolescenziali, del tutto staccati dalla realtà della città e volti solo a riproporre qui comportamenti che nelle città e terre d'origine erano "normali", senza avere la capacità di valutare le differenze e la capacità di controllo del territorio sia da parte della popolazione che delle forze dell'ordine. Hanno cominciato in parco Galvani, perché lì andavano a giocare a pallone ed incontravano altri adolescenti. Data più di tre anni la prima segnalazione per una aggressione grave ad un ragazzo da parte di un adolescente che poi è diventato uno dei punti di riferimento delle attività illegali. Poi hanno tentato in piazzale Risorgimento, ma presto hanno capito che in quella piazza la partita era più grande di loro. Quindi si sono ritirati in via Brusafiera. Due mesi o sono abbiamo assistito al tentativo di controllare spazi dentro una nota grande discoteca nei pressi di Portogruaro. Non si è trattato di una loro iniziativa autonoma, ma piuttosto que-

sti ragazzi sono stati usati come manovalanza, vista la quantità di cocaina che accompagna certi tipi di musica. È un traffico importante, che non può essere lasciato in mano ad adolescenti. Un altro esempio dell'incidenza che la cultura criminale ha sullo sviluppo di disagio sociale è dato dalla spinta a delinquere data da alcuni dei ragazzi provenienti dal Sud verso i ragazzi italiani e dei giovani albanesi verso i loro connazionali di pari età. Abbiamo registrato alcuni episodi. La partecipazione ai furti non "contiene" in sé tutta l'aggressività dei ragazzi e non è uno sfogo ad essa, ma ne determina di nuova. Partecipare ad un furto è sfidare, sfidarsi, una sorta di iniziazione. Al ritorno dal furto, l'auto-stima fa un balzo, si sale nel rapporto gerarchico interno al gruppo: sono gerarchie che si basano sull'aggressività, sulla forza fisica, sulla capacità di affermazione, sull'audacia, sulla sfrontatezza. Dopo il furto si è in un momento di grazia, si sente l'esigenza di mantenere alta l'eccitazione, si assumono anfetamine, il culto della superiorità fisica spinge ad umiliare e perfino ferire a sassate un disabile in parco Galvani. Mesi prima era successo in via Brusafiera. Tutta la stampa nazionale ne parla ed eseca, ci si chiede come mai a Pordenone succedono cose così spiacevoli, ma nessuno tenta di capire davvero. Così passa l'idea del bullismo, che in sé non vuol dire nulla, perché non spiega come mai, in tutta Italia, sia ora in atto una ondata di violenze verso i disabili da parte di giovani.

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: MEGLIO NON SAPE-RE? MEGLIO NON VEDERE? Ho visto, soprattutto nelle forze dell'ordine e nella magistratura, molto disagio quando ho detto pubblicamente che alcuni dei fatti più eclatanti legati alle attività di bande giovanili a Pordenone non erano frutto solo del "disagio giovanile", ma anche della spinta che viene dalla criminalità organizzata.

Eppure è innegabile che tutto lo spaccio della droga è in mano ad organizzazioni criminali, interne ed internazionali. La pioggia di "roba" che si indirizza verso le scuole e verso i giovani della città, da dove viene? Chi ricicla il denaro che proviene dallo spaccio di queste sostanze? Le modalità con cui operano e si muovono una parte dei ragazzi che fanno parte di gang giovanili in città indica una cultura criminale ben precisa ed una parte dei ragazzi italiani ha alle spalle famiglie con precedenti importanti. Alcuni furti erano impensabili senza avere alle spalle uno o più ricettatori. Soprattutto il ve-

stionario griffato, che finisce nei paesi dell'Est e viene scambiato con altre cose.

Com'è possibile che tutto questo avvenga senza contatti con organizzazioni criminali?

So bene che Pordenone non è Gela o Nola. Ho percorso la Sicilia in lungo ed in largo per attuare programmi europei e ministeriali rivolti ai giovani. Conosco abbastanza bene l'entroterra napoletano e so bene che cosa sia il controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, comunque le si voglia chiamare. Dunque so benissimo che qui non siamo né a Gela, né a Nola. Penso però che dobbiamo stare attenti per evitare che si vada oltre la soglia in cui già oggi ci troviamo, e che certi fenomeni vengano seguiti con attenzione.

Richiamare l'attenzione sul "disagio giovanile" è utilissimo, ma non basta a spiegare molte delle cose che succedono a Pordenone e non ci fa intuire i pericoli veri. Negli ultimi dodici mesi sono state arrestate in provincia di Pordenone due persone con l'accusa pesante di far parte di mafia e camorra. Lavoravano nei cantieri di *Aviano 2000*. Nelle ultime settimane i grandi appalti di manutenzione della Base sono stati vinti da imprese del Sud con prezzi che le nostre imprese, meglio organizzate, con più mezzi e rispettando i contratti, dicono essere la metà del minimo possibile. Perché si viene a Pordenone a lavorare in condizioni che non consentono di remunerare i mezzi della produzione? Sarebbe davvero ingenuo non vedere la possibilità che le presenze si saldino.

LE RETI DI INTERVENTI E SERVIZI SOCIALI PER I MINORI Intervenire al momento delle prime manifestazioni di disagio giovanile; oppure quando è palese e chiaro ma è ancora un problema di dimensione familiare o socialmente limitato; quando ha già assunto dimensioni socialmente importanti ma non ha ancora caratteristiche criminali; quando infine si caratterizza soprattutto per i suoi comportamenti criminali: è chiaro che servono metodi, culture, saperi, protagonisti diversi, per questi diversi interventi.

Noi non ci poniamo l'obiettivo di sradicare il disagio. Esso è il frutto delle difficoltà non di singole famiglie, ma, come si è cercato di dimostrare, di una intera società. Abbiamo avuto in passato, abbiamo ed avremo in futuro molto disagio e molte e diverse manifestazioni di disagio. È inevitabile.

Per molti aspetti il disagio è interessante ed utile, se ben compreso, accolto, indirizzato. Il disagio può essere una potente molla per com-

prendere meglio i nostri problemi e far cambiare la società civile e le istituzioni. Solo se lo comprendiamo e lo affrontiamo, anche mettendo noi stessi in discussione, possiamo evitare che il disagio divenga criminalità.

Dunque la prima cosa da fare è ascoltare, osservare, cercare di capire. Dobbiamo ascoltare molto i giovani, dare loro modo di parlare ed esprimersi. Per ogni giovane serve uno specifico ascolto, una specifica comprensione, uno specifico progetto di aiuto. Servono ovviamente anche misure e strumenti sociali di carattere generale, ma soprattutto per prevenire il disagio, per incanalarlo anche verso dimensioni culturali e politiche, se pensiamo che possa aiutarci a migliorare la nostra vita sociale.

Ascoltare i giovani e dare loro modo di comunicare ed esprimersi è l'indirizzo del lavoro sociale del Comune di Pordenone. Per molti giovani essere ascoltati è spesso già un aiuto risolutivo, perché molti cercano proprio questo.

Dopo aver ascoltato ed osservato, serve fare molte cose nuove: aiutare le famiglie a capire la fase che stanno attraversando; aiutare padri e madri in difficoltà ad assumere comportamenti adeguati al loro ruolo genitoriale; sorreggere le famiglie che non ce la fanno, con interventi psicologici, educativi, culturali, economici; aiutare i minori, nei vari passaggi della loro vita (la scuola, il gioco, la relazione, le dinamiche affettive). È indispensabile aiutare la scuola, che è sempre più un piccolo peschereccio con sempre meno carburante in un mare tempestoso. Infine bisogna aiutare le comunità locali ad ascoltare e capire i giovani. Le comunità debbono capire che il disagio dei giovani è frutto delle loro stesse contraddizioni, dei loro problemi e che non dare spazio al disagio dei giovani è solo un modo per non guardare in faccia la propria crisi.

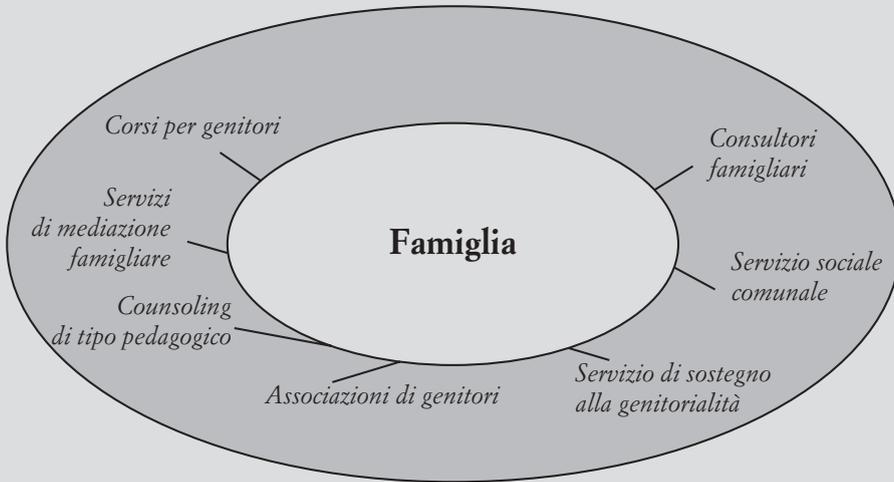
Sul piano della prevenzione del disagio giovanile, della costruzione di luoghi dell'ascolto e dell'osservazione, dell'offerta di luoghi e strumenti della comunicazione e della creatività, in questi ultimi quattro anni abbiamo aperto i due centri "Lakrus" ed il "Deposito Giordani", abbiamo dato nuovi strumenti e luoghi ai tre "Centri di Aggregazione Giovanile", abbiamo lanciato *Infestiamoci* e organizzato feste giovanili nei quartieri più a rischio, abbiamo sviluppato il progetto *Meeting* con le scuole superiori, sviluppato nuove iniziative di educazione territoriale, alcune rivolte in particolare ai ragazzi immigrati; abbiamo aperto in due quartieri centri di aiuto pomeridiano a bambini e ra-

gazzi in difficoltà con la scuola; abbiamo progettato in modo partecipato e sviluppato molte iniziative rivolte all'integrazione dei bambini e ragazzi immigrati nelle scuole elementari e medie; abbiamo lavorato per avvicinare allo sport i giovani immigrati, con grande successo.

Questo lavoro del Comune è sempre stato fatto in una dimensione di rete: con le istituzioni scolastiche, con quelle sanitarie, col volontariato, con la cooperazione sociale. Alcuni punti di questa rete sono di eccellenza e ci vengono invidiati e copiati in tutta Italia: sono ben pochi i Comuni che nella piazza principale hanno due punti ad alta tecnologia aperti a tutti i giovani, con personale qualificato socialmente e tecnicamente presente in loco. Il Deposito Giordani è unico in Italia: è un luogo di fruizione e produzione culturale, ad alta integrazione socio-sanitaria. Siamo fieri del suo indirizzo culturale: è praticamente l'unico posto in Italia in cui un certo tipo di musica inizia alle dieci di sera e non alle due del mattino e si conclude sempre entro l'una. Abbiamo investito sull'educazione e la salute dei giovani. Sono fiero del fatto che delle migliaia di ragazzi che sono stati al Giordani non ne sia morto nemmeno uno a notte fonda, per un incidente stradale. Ma non solo l'intervento del Comune di Pordenone era di alto livello. Anche altri hanno fatto cose egregie, basti pensare all'attività del *Gruppo Contatto*, che per due anni ha fatto un preziosissimo lavoro di strada di avvicinamento ai giovani per prevenire l'uso e l'abuso di sostanze. È davvero preoccupante che oggi l'ASS6, dovendo tagliare servizi per questioni di bilancio, stia lasciando cadere proprio questo tipo di servizi rivolti ai giovani. Ma non solo le istituzioni fanno, anche le associazioni del volontariato, sia sociale che culturale che sportivo, fanno molto ed offrono aiuto ai giovani ed alle famiglie. La cosa nuova e straordinaria di questi ultimi anni è stata la capacità di istituzioni e privato non lucrativo di lavorare assieme.

Il sostegno a padri e madri per aiutarli ad essere genitori consapevoli, e possibilmente migliori, ha visto impegnati i consultori pubblici e privati, i pediatri dei servizi sanitari, i pediatri di libera scelta, il Servizio sociale del Comune. Sono stati anche costruiti servizi nuovi, come il "Centro gioco Girasole" in via Auronzo, con lo scopo di aiutare bambini e genitori in difficoltà a costruire un nuovo rapporto. Anche il privato sociale, spesso in diretta relazione col Comune, ha offerto importanti supporti alle genitorialità, anche per gli immigrati.

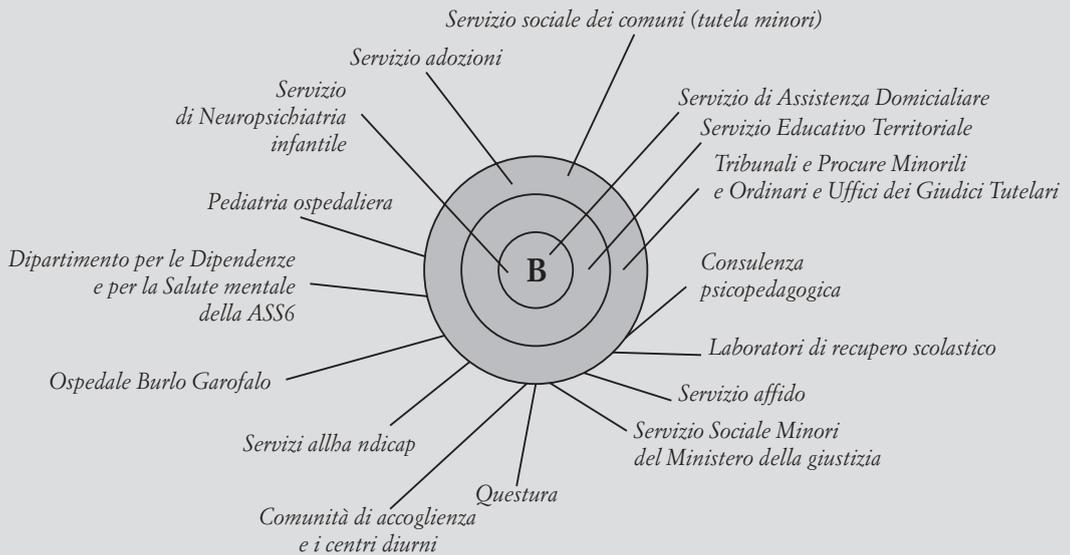
Schemi delle reti dei servizi e delle reti sociali che fanno lavoro sociale coi minori a Pordenone



1 - Le reti dei servizi per le famiglie in funzione del lavoro sociale rivolto ai minori a Pordenone



2 - Le reti dei servizi che lavorano con i minori a Pordenone



3 - Le reti dei servizi istituzionali che lavorano con i minori a Pordenone

Ma l'azione di prevenzione spesso non basta. Molto spesso dobbiamo far fronte ad un disagio che non era stato segnalato, e che giunge in città dall'esterno, oppure ai limiti ed all'inadeguatezza degli strumenti ed interventi di prevenzione.

L'intervento sui casi di disagio dei minori da parte del Comune di Pordenone ha ormai una lunga storia. A partire dal 2001 l'Ambito sociale urbano, di fronte ad una complessità sempre maggiore della domanda di aiuto ed intervento, ha deciso un nuovo sviluppo e coordinamento dell'azione verso i minori a rischio. Abbiamo capito che era necessario un livello di integrazione dell'intervento delle istituzioni senza precedenti; che servivano conoscenze ed esperienze più alte e qualificate; che dovevamo promuovere una crescita culturale e professionale di tutti i nostri operatori; che era indispensabile perciò che tutti i casi venissero discussi in una équipe complessa e dotata della supervisione di una persona molto esperta. L'Ambito ha perciò dato vita all'Équipe minori, che riunisce gli operatori dei Comuni assieme a quelli dei servizi sanitari (Consultorio, Dipartimento di neuropsichiatria infantile, Dipartimenti delle Dipendenze e della Salute mentale, quando i casi siano correlati alle loro attività), il Servizio Sociale del Tribunale dei Minori di Trieste e, quando serve, la Questura con il suo servizio

per i minori. Il ruolo di supervisione dell'Équipe è svolto dalla dottoressa Jolanda Galli, che ci ha consentito quella crescita qualitativa che cercavamo. Tutti i casi di minori a rischio dei comuni dell'Ambito sono discussi nell'Équipe e le decisioni vengono assunte in quella sede. L'Ambito ha anche deciso un periodico monitoraggio dell'attività dell'Équipe, per comprendere l'efficacia e l'efficienza del suo intervento. I dati del monitoraggio nel triennio 2001-2003 hanno dimostrato la realizzazione delle 5 azioni progettuali previste, ovvero:

1. Creazione di un'Équipe multiprofessionale, individuando i professionisti chiamati a farne parte, organizzazione del gruppo di lavoro permanente, identificazione di una sede e sua operatività;
2. definizione degli strumenti ed dei protocolli operativi per le procedure d'intervento, predisponendo le schede di segnalazione e di progetto;
3. organizzazione dei tempi e delle sequenze nella gestione dei casi, mettendo a regime le attività di diagnosi; elaborazione di piani d'intervento, fornendo consulenza continuativa agli operatori;
4. garanzia di una consulenza legale all'Équipe;
5. costruzione di un archivio informatico per la registrazione sistematica dei casi e dei relativi interventi.

Ecco il quadro dei minori, valutati dall'Équipe, nel bienni 2001-2003:

A – Prime presentazioni all'Équipe minori

Periodo di riferimento	n. casi 2001 e 2002	n. casi 2003 (IV trim.)
I° trimestre	7	19
II° trimestre	16	16
III° trimestre	7	5
IV° trimestre	23	18
Totale anno	53	58

B – Casistica suddivisa per Comune di residenza

Comuni di residenza	2002		2003	
	n.	%	n.	%
Pordenone	32	60,4	43	74,2
Porcia	11	20,8	3	5,2
Cordenons	9	17	6	10,3
San Quirino	1	1,8	6	10,3
Roveredo in Piano	0	0	0	0
Totale	53	100	58	100

C – Aree problematiche prevalenti: nuclei famigliari

Aree problema individuate	2002	2003
	n.	n.
Problematiche relazionali in famiglia	29	32
Povertà culturali e incompetenza genitoriale	7	21
Aggressività in famiglia	4	17
Problemi psichiatrici in famiglia	14	8
Maltrattamento del minore	6	8
Problemi alcol-correlati in famiglia	4	4
Problemi di tossicodipendenza in famiglia	4	2
Abuso sessuale intra famigliare	1	1
Abuso sessuale extra famigliare	1	0

D – Aree problematiche prevalenti: minori

Aree problema individuate	2002	2003
	n.	n.
Disturbi area relazionale/affettiva	19	17
Difficoltà di apprendimento ed alimentari	11	14
Aggressività del minore	2	6
Alterazione adattamento sociale	8	5
Disturbi depressivi	0	3
Evasione scolastica	0	2
Disturbi pervasivi	2	0

Passati quattro anni dall'avvio del lavoro dell'Équipe minori, si possono trarre alcune conclusioni.

In primo luogo, oggi, per ogni caso segnalato, viene elaborato un progetto specifico, nessun intervento è casuale o frutto di improvvisazione. Anche l'urgenza viene affrontata con la consapevolezza che ogni intervento e persino ogni parola inciderà fortemente nel futuro della persona e della famiglia. È evidente l'esito positivo dell'approccio multidisciplinare, che prevede l'integrazione di più servizi nell'area della multiproblematicità, soprattutto laddove la casistica presenta livelli elevati di complessità e di rischio per il minore. Va dunque consolidato l'operato dell'Équipe sia sul versante metodologico ed operativo che su quello dell'investimento istituzionale.

I minori nei cinque Comuni dell'Ambito erano 13.329 al 31.12.2003:

E – Minori affidati agli Enti Locali con decreto del Tribunale per i Minorenni (0-17 anni) per sostegno e controllo, per inserimento in comunità d'accoglienza, per affidato. Anno 2003.

Comune	Sostegno e controllo		Comunità		Affido		Totale M + F		
	M	F	M	F	M	F	M	F	
Cordenons	1	2	0	0	0	0	1	2	
Porcia	6	2	1	1	1	1	8	4	
Pordenone	14	14	9	3	4	2	27	19	
Roveredo in Piano	0	0	0	0	0	0	0	0	
San Quirino	0	0	0	0	0	0	0	0	
Totale	21	18	10	4	5	3	36	25	
Totale Generale								61	

F – Tabella riassuntiva del triennio 2001-2003

	Decreti emessi dal Tribunale per i Minorenni			Totale	Casi in carico ai servizi sociali					Totale generale	% Popolaz. minorile
	Sostegno controllo	Affido	Comunità		Contributi economici	Sostegno socio-educativo	Assistenza domicil.	Progetti complessi	Totale		
2001	26	16	22	64	165	32	29	58	284	348	2,8
2002	45	9	6	70	76	49	20	143	288	358	2,8
2003	39	8	14	61	178	26	21	48	273	334	2,5

Ecco infine il quadro degli interventi verso i minori nel 2003:

Comune	Minori assistiti con contributi economici			Minori inseriti in servizi socio-educativi post-scolastici			Minori assistiti con intervento domiciliare			Minori assistiti con progetti personalizzati complessi		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Cordenons	8	14	22	2	1	3	1	0	1	0	2	2
Porcia	18	17	35	12	0	12	8	2	10	4	2	6
Pordenone	66	46	112	7	2	9	8	2	10	17	15	32
Roveredo in Piano	0	0	0	1	1	2	0	0	0	0	0	0
San Quirino	8	1	9	0	0	0	0	0	0	7	1	8
Totale	100	78	178	22	4	26	17	4	21	28	20	48
Totale Generale	273											

Per ciò che riguarda la creazione di reti istituzionali e sociali, nella fase attuale il progetto ha posto il *focus* della propria attenzione sulla strutturazione dello strumento-équipe. In questa fase è emersa nella sua importanza la necessità di consolidare il sistema di relazioni territoriali, che consente sia di migliorare l'intercettazione precoce del bisogno (attraverso scuola, MMG, pediatri di libera scelta, asili nido e servizi per l'infanzia, le altre istituzioni, le comunità consolidate), che di diversificare e sviluppare l'offerta di risorse e strumenti a favore delle famiglie e dei bambini, promuovendo l'attivazione di interventi di prevenzione e di accompagnamento delle famiglie verso percorsi evolutivi che, se precocemente avviati, permettono possibilità superiori di superamento del problema e contemporanea riduzione (anche nei tempi) della presa in carico da parte dei servizi.

Gli operatori dell'Équipe hanno condiviso un metodo di lavoro ed adottato linee di intervento comuni. Ciò ha permesso all'Équipe di esse-

re riconosciuta come punto di riferimento per l'area del disagio minorile e di cominciare, viceversa, anche ad essere "ricercata" dagli operatori dei servizi socio-sanitari pubblici e privati del territorio, avviando un processo, che sarà inevitabilmente molto lungo, di identificazione dell'Équipe all'esterno. Il lavoro di équipe ha favorito, quindi, la nascita di quelle interconnessioni tipiche di un lavoro di rete ben costruito.

IN CONCLUSIONE Stiamo facendo un buon lavoro di aiuto ai minori. Abbiamo un buon livello di coordinamento istituzionale, che potrà migliorare ancora. Abbiamo costruito reti sociali e dobbiamo consolidarle, svilupparle, costruirne altre ancora. Dobbiamo far sì che le comunità siano sempre più in grado di svolgere una funzione positiva di accoglienza e di educazione sociale.

Dobbiamo evitare contagi e degenerazioni e risanare laddove essi siano avvenuti.



Racconti pordenonesi

MASSIMILIANO SANTAROSSA

La zona dove vivo, che viene chiamata Nordest d'Italia, è un territorio complesso, per tanti aspetti è simile al resto del paese, per molti altri invece sembra avere vita propria. Non fosse altro che ormai potremmo definirci i cinesi d'Italia per la qualità della vita e la quantità di lavoro... ma questo è un altro discorso. Le nostre città (Pordenone ovviamente viene inclusa a pieno titolo) sono ormai dei territori metropolitani, nel bene e nel male. Si trovano, in verità ormai rare, alcune zone felici in cui l'ordine delle cose e la cultura delle persone permeano la vita quotidiana. Ma tutt'intorno si sta espandendo – perdonatemi la visione cinematografica della cosa – una macchia oscura, che si infiltra lentamente, che vedo simile alla sostanza gommosa e nera di *Blob* che ingloba tutto. Gli esperti – almeno quelli che hanno gli occhi aperti e vivono il cambiamento – sostengono che è normale così... Ciò che si sta espandendo è un sottobosco di criminalità, spesso giovanile, che oggi come oggi viene portato alla luce solo dalla cronaca dura e cruda dei giornali.

Capita così di aprire la pagina locale del quotidiano e di trovarci stampata, malamente in un bianco e nero sbiadito, la foto del vecchio amico che oggi spacchia, del vicino di casa che ha lasciato l'anima appesa al platano assieme alla carcassa di una moto, del disoccupato che gestisce il bordello del centro città che molti conoscono, che tanti fre-

quentano e che tutti fanno finta di non vedere, oppure la foto dell'immigrato irregolare che accoltella il connazionale in pieno giorno e a due passi dalla sede della questura...

Pordenone è una società multi-etnica insomma, dove agli estremi si trovano sia le signore di Corso Vittorio Emanuele che prendono il loro tè nell'elegante Caffè Municipio, sia quelli che nella vicina "Piazza delle Corriere" trascorrono l'intera giornata in bilico tra lecito e illecito. In mezzo una miriade di potenti banche, uffici bellissimi, negozi dorati che, alla meglio, si fanno gli affari loro.

Pordenone è ormai una metropoli, ma senza il servizio di metropolitana... perché in due passi l'hai vista tutta.

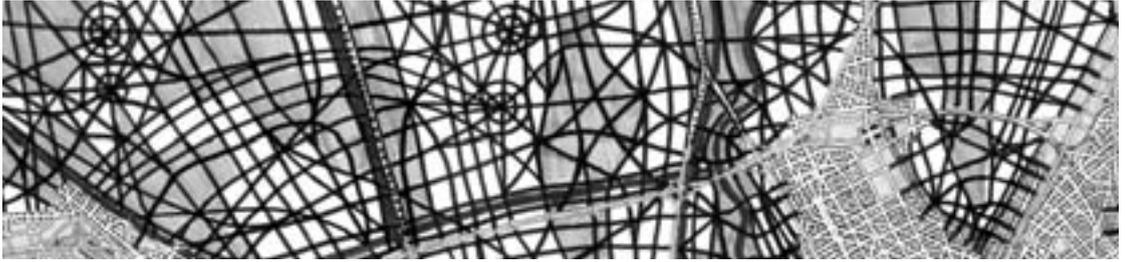
Pippo

I pomeriggi degli adolescenti passano sempre alla stessa maniera. Sempre assieme. Sempre allo stesso posto. Sempre a non fare un cazzo. La sala giochi, le chiacchiere in libertà, il cannone, il motorino, il caffè...

Poi è arrivato Filippo e il branco ha trovato in lui allegria e voglia di fare. "Pippo" veniva da Torino, dove rubava auto già all'età di 13 anni! Le Fiat Uno soprattutto. Poi ci andava in giro di notte scorrazzando per la città come un pazzo, fino a distruggerle, lasciandole senza vita nelle zone periferiche. Diceva che da noi non è possibile, perché ti beccano subito, perché qui la Polizia fa sul serio, perciò si diletta in altro,

giurando che non toccava più auto da tempo... A scuola era il più figo, a detta delle ragazze. I capelli sparati in alto, i vestiti larghi, le scarpe con le punte in ferro made in Inghilterra, felpe rigorosamente con il cappuccio e con la cerniera in mezzo e tanto cotone nelle mutande. Un bel pacco, ripeteva sempre, attira le ragazze e le professoresse. Lui era entrato nel gruppo prepotentemente. Le sue proposte sono state, in ordine di importanza: rubare al supermercato, far cadere le vecchiette dalla bicicletta spingendole alla schiena, incendiare qualcosa per vedere i vigili del fuoco all'opera.

La prima era una proposta ormai vecchia e datata! La seconda era spavalda, ma il branco aveva paura di far cadere la nonnetta di qualche ragazzo più grande. La terza era buona...



Pippo allora partì all'attacco! Attese che venisse buio, prese la tanica di benzina e diede fuoco ad alcuni bidoni delle immondizie del quartiere. Poi chiamò polizia, carabinieri, vigili del fuoco e ambulanza. Urlò al telefono che sua madre era morta tra le fiamme e che lui aveva assistito alla scena. Disse che erano due, anzi tre palazzi, forse tutto l'isolato ad andare a fuoco!

Era un tipo molto espressivo, tanto che arrivarono quasi tutti: ambulanza, vigili del fuoco e polizia (i carabinieri forse se ne dimenticarono). Per mezz'ora Pippo era riuscito a bloccare tutto il quartiere, percorso in lungo e largo da scale antincendio, sirene, chiasso di ogni genere.

Il giorno dopo Pippo raccontò spavalidamente tutta la scena al bar. Era un vero figo ad aver combinato un casino del genere. Alla sua tenera età già dava fuoco ai cassonetti e chissà tra un po' di anni dove sarebbe potuto arrivare... Ma a casa sua arrivò prima una telefonata! Gli intimarono di presentarsi in questura accompagnato dai genitori... Da quel giorno non si è più visto.

Alcuni dicono che sia tornato a Torino, altri che sia un ragazzo modello tutto casa-scuola, qualcuno pensa che sia andato a lavorare.

Toni giura di aver visto Pippo raggomitolato sulle panchine, tutto sporco e dimagrito, che chiedeva spiccioli per farsi una pera...

Pillola di eroina

Il Cucu fa uso di eroina. Quando ne parla dice che è la droga dei poveracci. È lo stadio ultimo di una parabola fisica, mentale, economica, sociale. Bucandosi si sente incredibilmente bene, entra subito in un sogno meraviglioso fatto di amore, calore, benessere intenso. Secondo lui è paragonabile a dieci orgasmi assieme. Se non si buca regolarmente arriva l'astinenza che è fatta di paura, freddo, sudore acido, dolori allucinanti, crampi terribili lungo tutto il corpo.

Oggi il Cucu ha le braccia che sono tutte nere, piene di calli. Si deve bucare sempre sugli stessi punti, gli ultimi rimasti con pelle morbida. Spesso si spacca le vene, altre volte non riesce nemmeno a farsi e quindi chiede aiuto. Il Cucu probabilmente tra poco troverà l'ultimo buco.

Bravi ragazzi di Pordenone

Capelli né lunghi né corti, rigorosamente arruffati. Fronte alta e spaziosa oppure nel retro della testa una piazza che fa bella mostra di sé.

Occhiali con montatura anni Settanta, spesso rotta e tenuta assieme da pezzi di nastro adesivo, lenti grosse come damigiane e opache, graffiate, sporche. Barba lunga su un viso pallido di ragazzo che gioca a fare il vecchio. Spalle strette e pancia gonfia. Per coprirsi maglioni infeltriti di lana, a rombi, e sotto inseparabile una camicia di flanella per proteggere la pancia dal rigore dell'inverno.

Pantaloni marroni o peggio blu Zanussi, a zampa di elefante, su mocassini eleganti da prima comunione.

I bravi ragazzi di Pordenone vestono così e così finiscono all'oratorio... Con costanza seguono il corso per maggiorenni e poi, con largo anticipo, finiscono a fare pure quello matrimoniale. Il programma annuale prescrive:

- Insieme in dialogo con Dio.
- Costruire la coppia nella fede.
- La nostra realtà fisica.
- Il corpo come comunicazione con i fratelli.
- Un amore come Dio.
- Ci sposiamo nel Signore.
- La gioia e la fatica di vivere nel Signore.
- Camminare nell'amore di Dio.
- Amare la vita e la fede.
- Un giorno da ricordare.
- La coppia nella comunità cristiana.
- Il buon cristiano nella via della vita.
- Il buon cristiano nella via del Signore.



Gli incontri si tengono tre volte alla settimana, per quarantotto settimane di fila... Ogni due anni va ripetuto... I bravi ragazzi studiano così... Il venerdì è giorno del dialogo.

Assieme al prete affrontano i temi filosofici. Il rapporto tra “chiesa e filosofia” è il più gettonato... ma non mancano mai i dibattiti su “uomo e donna”, “credente e peccatore”, “laici e atei”. Si analizzano i diversi problemi che inducono “il giovane ad allontanarsi dalla fede”: discoteca, musica, ragazze, moto, computer... poi cercano la via per risolverli: la stampa di volantini per promuovere i corsi e le riunioni che tengono è il metodo più usato.

Il sabato è dedicato alla festa.

Ogni sabato preparano tutto alla grande: puliscono l'oratorio, attaccano festoni alle finestre, portano cocacola e aranciata, panini, cioccolata, torte... Un po' di stelle filanti e di tovaglioli colorati non mancano mai.

La domenica è rigorosamente la giornata della messa. Spesso scattano delle gare: vince chi recita i sacramenti a memoria, chi conosce tutti i passi dei Vangeli, chi urla più forte le preghiere... Il prete, a vedere tanta fede, sorride estasiato... La gente spalanca gli occhi stupita...

I bravi ragazzi si divertono così...

L'obiettivo della laurea viene conseguito prestissimo. All'università non hanno vizi o amicizie perditempo. Non buttano via i soldi dei genitori, vanno subito al sodo. La laurea è sempre su tematiche umanistiche. Filosofia o lettere le più gettonate. Poi, appena abbandonati gli studi, segue veloce la domanda di assunzione a scuola, le prime supplenze e infine il ruolo di insegnante delle superiori arriva scontato. I bravi ragazzi fanno carriera così...

La sera di Natale Marco e Luca, usciti da messa, hanno incontrato davanti alla chiesa, nel parcheggio della birreria “Caia”, il branco che consumava la roba rimasta... Hanno raccontato la loro storia, come ci si diverte in oratorio e quanto è bello frequentare la Santa Messa, poi hanno distribuito la loro fede attraverso i volantini che tengono sempre in tasca.

Finito il racconto delle loro esperienze Marco e Luca hanno invitato il branco intero alle riunioni e ai festini, così per conoscersi meglio.

Nessuno del branco ha reagito, tutti stavano immobili con le bocche spalancate e gli occhi stralunati... Ancora oggi i ragazzi del branco raccontano di aver visto, in una fredda sera di Natale, due alieni che descrivevano il loro strano mondo...

La Fra

Francesca abitava in una palazzina dalle parti del Bottecchia, zona che viene definita “popolare”: definizione che nella bocca dei politici pare giustificare il degrado di quei posti. Francesca da tempo era divorata dal vizio delle droghe alla moda, quelle per le ragazzine della “Pordenone bene” che passano tutti i week end in discoteca. Amava, come tante coetanee, le pasticche di ecstasy. Ripeteva con ossessione che: «I tossici sono dei barboni di merda: io così non mi ridurrò mai, piuttosto morta».

A 17 anni era già donna.

In discoteca poteva ballare per ore ed ore, ma una volta stanca della musica, dei movimenti ripetitivi, dello sbalzo straziante, lasciava spazio alla sua vera natura: come una pantera si avvicinava a uomini affascinanti, in carriera, tipi svegli e senza peli sullo stomaco... Quelli che con la *Porsche* entrano fieri nel parcheggio riservato della disco. Quelli che si passano le ragazze come Francesca con facilità; e che mantengono volentieri i vizi di certe “bambine cattive”: vestiti costosi, mutandine succinte e pastiglie da calare sempre più spesso.

Li attendeva lungo le pareti o all'uscita dei cessi, poi gli si avvicinava, li annusava come un felino annusa la propria preda, gli mostrava un filino di seno ancora precoce, gli faceva sfiorare il culcetto piccolo e sodo e immediatamente li portava in stanze buie a trombare sui divanetti. Essendo

schizzinosa aveva sempre sottomano i fazzoletti di carta, che distendeva accuratamente sui divanetti. Creava così il suo angolino d'amore.

A forza di darci dentro, tra una disco e l'altra, si manteneva bene: il guardaroba aumentava e il cervello bruciava sempre più...

Però poi è arrivata una vera "sorpresa". Come un fulmine, come un pugno nello stomaco. Ora giura di aver abbandonato quel "giro acido" di disco, manager cazzoni, droghe e puttane varie... È uscita da quel mondo perché non reggeva più, si stava stancando di quei quarantenni in carriera che pensavano solo a trombarla e di serate allucinate... Poi ci si è messo di mezzo anche il medico, con le sue prediche da nonno buono e le sue fredde e terribili analisi...

«Basta – ha detto convinta – ora cambio vita!». Francesca da alcuni giorni ha scelto un'esistenza sana, tranquilla, fatta di piccole cose. Le sue nuove certezze sono il motorino che acquisterà e il lavoro alla Zanussi che andrà a fare al più presto, ma solo per un po'... perché tra otto mesi arriveranno per lei tante noiose serate passate in casa ad accudire un figlio senza padre...

Isa

Isa era una ragazza del branco. Ma a differenza degli altri aveva un modo di fare, uno stile nel vestirsi, ma anche una gestualità ed un carattere che denotavano un'educazione salda e ben impartita. Pur essendo "nobile" frequentava i "semplici". I ragazzi del branco l'apprezzavano molto e la trattavano gentilmente, era il loro fiore all'occhiello. Isa coltivava diversi interessi; ma quello per la politica le era nato del tutto casualmente: era stata "folgorata" da una manifestazione dove tantissimi ragazzi urlavano slogan contro lo sfruttamento del Terzo Mondo.

La rabbia di quei volti, la forza di quelle idee, i tanti colori delle bandiere, l'amore e l'unità del corteo le avevano rubato anima e cuore.

Da quel giorno aveva iniziato a frequentare le associazioni di volontariato, i movimenti ambientalisti e i piccoli ambienti della sinistra pordenonese. Si era appassionata ad ogni genere di battaglia civile... accorgendosi da subito che l'unico scopo della sua vita era quello di «migliorare il mondo attraverso l'impegno diretto». Per un periodo ha organizzato banchetti, ha partecipato a incontri, una volta ha addirittura parlato in pubblico. Stava protestando in mez-

zo a Piazza delle Corriere, ha preso un microfono ed ha urlato il suo credo ambientalista, femminista, alternativo, progressista...

Però col tempo si è accorta che era impossibile raggiungere obiettivi concreti rimanendo legati alle associazioni e ai gruppi pordenonesi. Ha detto che questa piccola città non le bastava più, che lei non voleva restare intrappolata in provincia... che il mondo con tutti i suoi dolori l'attendeva...

Come nulla fosse ha iniziato a partecipare ai grandi cortei che si tenevano all'estero, nelle famose e affollate città europee...

Quei cortei dove i ragazzi distruggono i grandi magazzini, i benzinai, i Mac Donald's, le auto parcheggiate, le vetrine dei negozi, in un impeto di ira furibonda... Tirano giù a sassate i luoghi di lavoro, sperando di innalzare i diritti degli sfruttati del pianeta...

Ad una di queste manifestazioni, precisamente in Inghilterra, è entrata a far parte dei famosi "ragazzi No-global".

Un giovane con i capelli lunghi, la barba incolta, vestito con giacca militare, dall'aria molto alternativa e affascinante, l'ha avvicinata, le ha parlato della situazione grave del mondo e di cosa lui voleva fare, l'ha convinta con le sue teorie di rivoluzione e poi gli ha chiesto di rimanere con lui in Inghilterra... a combattere l'ingiustizia... Ad Isa sono bastati due minuti per cancellare Pordenone, la sua famiglia, le proprie radici. Dicono che oggi Isa ha trovato una sistemazione, un suo modo di vita, un equilibrio... Pare che sia felice...

Vive assieme al rivoluzionario inglese in una casa abbandonata, con tanti anarchici ed extracomunitari, "cala" pastiglie di ogni genere e vende collanine di perline fatte a mano per procurarsi da mangiare...

Pillola di cocaina

L'avvocato fa uso di cocaina. Quando ne parla dice che è la droga dei ricchi e del successo. Lui la sniffa per aumentare le sue prestazioni lavorative, per dare carica al corpo e lucidità al cervello. Lo eccita tantissimo, al lavoro riesce a produrre più di una bestia, proprio come vuole la nostra bella Pordenone. L'avvocato perde sempre sangue dal naso, ha fortissime emicranie e non riesce più a controllare i movimenti del corpo. Vibra tutto, ma lavora tanto.

Il Megarese, ovvero Della città e dell'educazione

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

MEGARESE O Socrate, quale giorno è mai questo?

SOCRATE A che questa tua domanda, mio caro amico Megarese?

MEGARESE Vedo che tu, e con te molti altri Ateniesi, te ne esci di buon mattino in abito da festa, e tutto lustro e profumato. Ma per certo, quale ne sia la ragione, non so, e credo si tratti di qualcuna delle vostre originali usanze ateniesi.

SOCRATE Mio buon amico, hai certo compreso il giusto. È oggi giorno di festa per gli Ateniesi, una festa che non credo sia propria anche delle altre città di Grecia.

MEGARESE Dimmi, o Socrate, di quale festa si tratta?

SOCRATE Noi Ateniesi la chiamiamo "la festa del saluto".

MEGARESE Nome davvero strano. Orsù, Socrate, poni termine alla mia curiosità, e spiegami, se ti è lecito, qualcosa.

SOCRATE O mio buon amico, accompagnami pure: parteciperai, come del resto è possibile a tutti gli stranieri, alla festa – non c'è nulla da nascondere, infatti –, e strada facendo te ne ragguaglierò.

MEGARESE Grazie, o Socrate. Dove, dunque, ci dirigiamo?

SOCRATE La festa si svolge nella nostra Grande Stazione Ferroviaria: qui la nostra città saluta i suoi giovani, ragazze e ragazzi, che, raggiunta la maggiore età, partono per le varie Università dell'Ellade e dei paesi stranieri, o anche di Atene stessa.

MEGARESE Per quale ragione ritenete si debba far festa a questi giovani?

SOCRATE Mio caro, la città ritiene così di dare il proprio incoraggiamento alle promesse che riguardano il suo stesso futuro, rappresentate da questi ragazzi. Molti, infatti, torneranno ad Atene, dopo gli studi, e porteranno quanto avranno appreso e vissuto; molti, che non torneranno ed andranno altrove, manterranno tuttavia i loro legami con la città. E chi non vorrà più saper nulla di Atene – perché anche questo è possibile – ricorderà almeno che la città, per

Ogni attuale grande problema sociale deriva da qualche fallimento a livello educativo.

JOSEPH D. NOVAK

quello che è stata in grado di fare, ha cercato di prendersi cura della sua educazione.

MEGARESE Ma dimmi, come si svolge la festa? La Grande

Stazione è ormai vicina e vorrei che tu mi spiegassi a cosa devo prestare attenzione.

SOCRATE Vedrai nell'atrio un grande palco: qui, come ogni anno, un oratore, scelto dalla città, tiene un grande discorso, nel quale ricorda ai giovani tutto ciò che Atene ha fatto per la loro educazione: le scuole, la loro costruzione e manutenzione, la cura per gli insegnanti, gli aiuti economici per lo studio, le proprie istituzioni, i propri costumi, la propria attenzione per la cultura e per quanto rende più luminosa per intelligenza e virtù la vita quotidiana.

MEGARESE Parli, o Socrate, come se tu stesso avessi tenuto uno di questi discorsi.

SOCRATE In verità ciò non è avvenuto, ma tale è il tenore di questi discorsi, e del resto spesso alcuni di quelli scelti per tenerli mi hanno chiesto qualche consiglio.

MEGARESE Certo immagino che gli uomini politici aspirino a poter tenere questi discorsi, per la grande visibilità e fama che ne può derivare per la loro carriera.

SOCRATE Le cose non stanno come tu credi: il discorso non viene mai tenuto da un politico, e nemmeno da qualche maestro di sapienza, bensì da privati cittadini, ad esempio commercianti, artigiani, soldati, fabbricanti di ceramica.

MEGARESE Questo avviene per qualche ragione.

SOCRATE Mio buon amico, la città ritiene che spetti meglio svolgere questo discorso a chi sperimenta, nella sua avventura di tutti i giorni, i benefici – se davvero ce ne sono – dell'essere ateniese, piuttosto che a quelli che delle istituzioni si occupano, e che potrebbero, nel loro interesse, darne un'immagine magari bella, ma certo non sempre veritiera.

MEGARESE Dimmi, però, o Socrate: che avviene per quanti, tra i giovani Ateniesi, non continuano gli studi, e vanno chi a lavorare, chi per mare, chi nella milizia cittadina, chi alla dura fatica dei campi?

SOCRATE Anch'essi partecipano alla festa, come tutti gli altri. Vedi, noi siamo ora arrivati alla Stazione, e lì in fondo scorgi il gruppo dei festeggiati. Chi parte, chi resta, chi resta per studiare e chi per lavorare è vestito allo stesso modo, l'uno a fianco dell'altro, senza segni di distinzione.

MEGARESE Ma per vero la loro sorte è diversa.
SOCRATE La città però si prende cura di tutti, dando a chi lavora la possibilità e lo stimolo di continuare a studiare, di riprendere quando vorrà gli studi accademici, o di insegnare ad altri il frutto della propria esperienza; né va dimenticata l'importanza che noi diamo all'esercizio attivo del proprio ruolo di cittadino, nella partecipazione alle cose della vita pubblica. Non riteniamo, infatti, che nessuno, a qualunque età si trovi – perché ciò riguarda anche chi già è adulto –, debba essere privato della possibilità di conoscere, e di far tesoro di conoscenza per altri delle abilità che sia in grado di acquisire con il proprio lavoro.

MEGARESE Ma dimmi, o Socrate, com'è che alcuni scelgono di studiare, altri di lavorare? Qualcuno nella città o nelle famiglie decide per i ragazzi, o essi deliberano per proprio conto? E come vengono eventualmente aiutati a compiere le loro riflessioni?

SOCRATE Mio caro amico, la città si è data per compito di cercare di favorire le libere scelte dei ragazzi, ma ti dirò subito che non è per nulla certo che come noi facciamo sia il modo migliore, né che sia esente da critiche comunque. C'è del resto anche tra i miei allievi qualcuno che ritiene che indirizzare la scelta del destino dei giovani sia compito della città, così come guidarne la vita successivamente: ma anche tutto questo è opinabile, e vedo che chi vi ha pensato la prima volta ora discute le proprie stesse convinzioni. Ti dirò quindi come noi facciamo: nelle scuole della città, negli anni che precedono la scelta, i ragazzi vengono posti di fronte alla possibilità di provare più percorsi e più forme di espressione, cambiandoli se lo credono. L'ultimo anno, si lascia loro un periodo per andarsene – privi di obblighi nei confronti della comunità – nei boschi attorno ad Atene, e per fare le loro scelte.

MEGARESE O Socrate, vedo che a fianco del gruppo dei giovani Ateniesi c'è uno spazio circolare completamente vuoto, contornato da variopinte forme di fiori.

SOCRATE Mio buon amico Megarese, si tratta dello spazio che veneriamo come più sacro in questa festa. Come ti dicevo prima, ben lungi

da noi è l'idea che il nostro sistema sia il migliore possibile, anche se talvolta ci fa comodo crederlo, e soprattutto farlo credere ad altri. Quello spazio vuoto indica e ricorda tutte le approssimazioni, le fallibilità, gli errori e gli insuccessi dei nostri sforzi educativi. Ce li rende ben visibili, ci esorta a tenerne sempre conto, a non credere, insomma, alla favola della nostra perfezione, ma a impegnarci continuamente nel nostro miglioramento.

MEGARESE Certo non deve essere facile riconoscersi imperfetti, e impegnarsi sempre ad essere migliori. Ma, o Socrate, vedo adesso alcuni giovani che stanno più vicini degli altri a quello spazio vuoto, cinti di corone splendenti e adorni di vesti candide dagli intarsi aurei. Devono essere, credo, i più dotati di talento, le promesse più vivide per il futuro della città.

SOCRATE Se sono dotati di talento e promesse per il futuro, come tu li credi, non lo sono nel senso comune dell'idea. Essi sono tutti coloro che, negli anni precedenti, hanno corso il rischio di perdersi, o si sono anche effettivamente persi, chi nel gioco dei dadi, chi nel bere, chi nelle schiere della gioventù rissosa, chi nei furti, chi nella nera tristezza della malinconia: ma adesso, come gli altri, anch'essi vanno, alcuni allo studio, altri al lavoro.

MEGARESE Perché, dunque, li festeggiate in maniera particolare, e così vicini li ponete a quello spazio sacro?

SOCRATE Si sarebbero potuti perdere, e non l'hanno fatto; se si sono persi, si sono anche ritrovati: c'è mancato sempre poco perché ciò non avvenisse. Ci siamo dedicati a loro con tutti i nostri sforzi, e nel loro caso le cose sono andate bene: ma c'è mancato sempre poco che non fosse così. E per altri – questo non lo dimentichiamo, questo ci insegna lo spazio vuoto che tanto ti colpisce – per poco, davvero per poco le cose, invece, vanno male. Perché, o mio buon amico, ci manca sempre poco, davvero poco, ma questo poco, che sempre vorremo comprendere e che sempre ignoreremo, che la nostra superbia ci farebbe nascondere e la nostra saggezza ci fa accettare, è la cosa più importante che ci sia.

NOTA L'ottimistica citazione di apertura è da Joseph D. Novak, *L'apprendimento significativo*, tr. it. Trento, Erickson, 2001 (ed. orig.: *Learning, creating, and using Knowledge: Concept Maps as facilitative Tools in Schools and Corporations*, Mahwah, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates, 1998).

INDICE

Un'agorà sotto la loggia

La Redazione

PAGINA TRE

QUALE COMUNITÀ? Contributi alla Città di Pordenone

Presentazione

di Nicola Fadel

PAGINA CINQUE

Introduzione

di Giorgio Zanin

PAGINA CINQUE

Dell'arte di governare

dalla "Repubblica" di Platone

PAGINA SETTE

Il ruolo della Provincia

di Elio De Anna

PAGINA OTTO

L'impegno del Sindaco

di Sergio Bolzonello

PAGINA NOVE

Dell'arte di essere giusti... anche verso gli stranieri

dalla "Repubblica" di Platone

PAGINA DIECI

La comunità religiosa e il dovere dell'impegno

di don Livio Corazza

PAGINA UNDICI

Dell'arte di assistere e curare

dalla "Repubblica" di Platone

PAGINA TREDICI

La Città e l'Altro

di Francesco Stoppa

PAGINA QUATTORDICI

Dell'arte di educare

dalla "Repubblica" di Platone

PAGINA QUINDICI

Scuola e Comunità

di Sergio Chiarotto

PAGINA QUINDICI

Dell'arte di condividere lavoro, benessere e responsabilità

dalla "Repubblica" di Platone

PAGINA DICIANNOVE

Le nuove forme del lavoro

di Lorenzo Garziera

PAGINA VENTI

I giovani e i padri

di Cristian Carrara

PAGINA VENTUNO

Una città che cambia

Riflessioni sul nuovo disagio minorile in Città

di Giovanni Zanolin

PAGINA VENTITRE

Appendici

Racconti pordenonesi

di Massimiliano Santarossa

PAGINA TRENTANOVE

Il Megarese, ovvero Della città e dell'educazione

di Piervincenzo Di Terlizzi

PAGINA QUARANTATRE

